

MERCOLEDÌ
21
LUGLIO
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Lama a Bologna: un po' di demagogia per nascondere la miseria della linea del direttivo

MANIFESTAZIONI DI BRACCianti E OPERAI IN TUTTA ITALIA

La partecipazione dalle fabbriche si è ridotta a una presenza di pura solidarietà: il vuoto della linea sindacale non ha certo favorito la mobilitazione operaia

Sono scesi ieri in sciopero per 8 ore i braccianti e i salariati agricoli per il rinnovo del contratto di lavoro e contro l'intransigenza padronale. A fianco dei braccianti sono scesi in sciopero per 2 ore gli operai di tutte le categorie dell'industria e dell'agricoltura: metalmeccanici, chimici, edili, alimentaristi, i lavoratori della ricerca, tessili. Gli operai zuccherieri e i lavoratori del commercio impegnati nella lotta contrattuale di categoria, hanno effettuato rispettivamente 4 e 8

ore di sciopero. In tutta Italia si sono svolte manifestazioni alle quali sono intervenuti i segretari delle Confederazioni. Ma la vuotezza e la genericità dei contenuti della manifestazione hanno determinato una scarsa partecipazione operaia. Soprattutto è venuta meno la partecipazione di metalmeccanici e degli operai delle grandi fabbriche anche quelle che sono state e sono al centro di lotte significative per la difesa del posto di lavoro.

di operai ciascuno. La presenza di Lama, al primo comizio dopo il direttivo, non è valsa a superare il disinteresse della massa degli operai (e anche di una piccola parte del quadro sindacale) per i contenuti dello sciopero. Anche quelle situazioni dove nell'ultimo periodo si erano sviluppate delle lotte significative non si sono caratterizzate all'interno di una Meccanica, dove appena sette giorni fa (a meno di un mese dalla positiva conclusione della lunghissima vertenza aziendale) gli operai di una officina sono scesi autonomamente in sciopero contro la nocività ottenendo immediatamente gli obiettivi richiesti; al corteo partecipavano un numero irrisorio di operai di questa fabbrica, assolutamente sproporzionato di fronte alla forte carica di combattività che ancora si manifesta dentro e che è valsa anche a contrastare la corsa agli straordinari.

Particolarmente numerosa e a tratti anche combattiva la presenza dei braccianti, dei lavoratori del commercio e di alcune fabbriche presidiate della zona. A differenza di quan-

to accade di solito il comizio sindacale è stato particolarmente ascoltato. Lama ha scelto di condurre l'amaro piatto delle proposte del direttivo sindacale con la più roboante demagogia. Particolarmente significativo il suo attacco iniziale agli agrari («i nipoti delle mondine di allora si battono contro i nipoti altrettanto reazionari di quegli agrari»), tralasciando la CEE, le responsabilità democristiane, ecc. Nella parte finale del suo discorso, prendendo spunto dalla agitazione corporativa dei piloti dell'ANPAC, Lama si è abbandonato ad una apologia della democrazia sindacale che regnerebbe dalla base al vertice della federazione unitaria, nelle assemblee dove ognuno può dissentire e dire la sua, dimenticando che per chi questo dissenso lo organizza in proposte alternative pesa sempre la minaccia dell'espulsione. Per il resto è stata una piattissima riproposizione della linea emersa dal direttivo, con qualche impennata demagogica come questa: «L'unico patto sociale che ri-

Continua a pag. 6

Altri bambini ricoverati in ospedale mentre si aggravano i danni alle colture

La guerra chimica è arrivata in provincia di Milano

Ce l'ha portata la multinazionale svizzera Roche che — oltre alle medicine — produce il gas defoliante usato in Vietnam. Adesso questa produzione — vietata in Svizzera — è stata trasferita in Italia alla Icmesa di Seveso

MILANO, 20 — Sono passati ormai dieci giorni da sabato 10 luglio, quando, da un reparto dello stabilimento Icmesa, a metà strada tra Seveso e Meda, si sprigionò una letale nube di gas defoliante — triclofenolo misto a soda caustica — che, all'alta temperatura di 350-400 gradi ha innescato un processo chimico sconosciuto, combinandosi con l'ossigeno e l'azoto dell'aria in maniera del tutto ignota. Le piogge di questi giorni, providenziali per l'agricoltura e, si sperava, anche per una soluzione della gravissima infestazione tossica, non sono invece servite a nulla. Anzi, il fenomeno che ieri sembrava stazionario si è oggi esteso: altri quattro bambini sono stati ricoverati in ospedale con gli stessi sintomi di gastroenterite, il bruciore agli occhi e le forti irritazioni cutanee degli altri 14 bambini ricoverati nei giorni scorsi.

La zona interessata dal gas si è estesa, i campi bruciati dal defoliante e le zone impestate dalla sostanza tossica sconosciuta sono praticamente raddoppiate, propagandosi in direzione di Seregno fino a Cascina Baruccana, dove sono morti tutti i conigli e le galline, come già nei giorni scorsi nel quartiere S. Pietro di Seveso, tra alberi spogli, fiori senza colore e foglie di mais bucherellate, in un paesaggio

non tanto «lunare» quanto «vietnamita». Le condizioni dei bambini ricoverati, sebbene minimizzate dai giornali milanesi, sono preoccupanti, non si sa come curarli, la loro prognosi non è grave, ma «sconosciuta». «Nonostante le cure i pazienti non accennano a migliorare» ha detto ai giornalisti il dott. Piotti, primario dell'ospedale di Mariano Comense dove sono ricoverati i bambini «in casi simili irritazioni cutanee o di ustioni solari, dopo ventiquattro ore le ferite sono in via di guarigione. Ora invece i pazienti, nonostante le cure, non accennano a migliorare».

Nella mattinata di ieri il sindaco di Meda ha disposto la chiusura cautelativa della Encol, una fabbrica di confezioni che dà lavoro a un centinaio di operai, che si trova vicina allo stabilimento Icmesa. Alcune ragazze sono infatti svenute, mentre più o meno tutte accusavano prurito e irritazioni cutanee. Nel pomeriggio di ieri, la Roche, multinazionale proprietaria della Icmesa, ha fatto sapere che a Zurigo, nei suoi laboratori, continuano le analisi dei campioni prelevati nel territorio di Seveso. La Roche sostiene di non essere ancora riuscita ad identificare la natura della sostanza prodottasi con la fusione ad altissima temperatura del micidiale defoliante e dell'ossigeno dell'aria.

E' di questa mattina intanto la notizia che oltre venti operai della Icmesa hanno accusato sintomi di gastroenterite e irritazioni cutanee.

L'atteggiamento dell'autorità e della magistratura è a dir poco inefficiente, dopo dieci giorni, con una intossicazione che si allarga sempre più, tutto quello che hanno saputo fare è stato di «raccomandare alla popolazione di seguire le più elementari norme igieniche, non toccare piante e bestie inquinate» (cioè tutto l'ambiente che circonda le zone interessate. Si è appreso inoltre che la lavorazione del triclofenolo era effettuata al tempo dei primi anni della guerra del Vietnam anche in due stabilimenti della Roche in Francia e in Inghilterra, ma che in seguito alla denuncia degli operai della tossicità della lavorazione (furono riscontrati, oltre a gravi intossicazioni, anche casi di cancro).

Tutta la produzione veniva spostata in Italia, nello stabilimento della Icmesa, tenendo ovviamente i lavoratori all'oscuro non solo della sostanza che producevano e della sua destinazione, come denunciato nei giorni scorsi, ma anche della sua pericolosità. Un crimine che ricorda da vicino quello dei padroni dell'IPCA di Cirié, dove gli operai sono condannati a morire per il cancro alla vesciva.

Per fare il punto della grave situazione di inquinamento e per denunciare all'opinione pubblica l'atteggiamento della direzione dell'Icmesa, i lavoratori chiedono di essere messi al corrente dell'esatta pericolosità del triclofenolo e della sua destinazione effettiva. In un comunicato congiunto del CdF Icmesa e della FULC viene denunciato il grave atteggiamento della direzione tendente a minimizzare l'accaduto, che ha permesso che solo a sei giorni di distanza prendessero i primi provvedimenti.

Continua a pag. 6

E' l'ultimo anello di una lunga catena di stragi o il primo di una faida senza esclusioni di colpi?

Delitto Occorsio: un regolamento di conti all'interno dello Stato

Sulla scena si affollano tutti i personaggi implicati da tempo nella rissa tra i corpi separati: da Maletti ad Andreotti, da Spagnuolo a Piccoli agli uomini del ministero dell'interno

ROMA, 20 — L'inchiesta di Vitalone sull'assassinio di Occorsio continua a battere ufficialmente la pista della manovalanza nera con nuove perquisizioni contro squadristi di Ordine Nuovo e Ordine Nero eseguite oggi. Sulla base delle dichiarazioni del fantomatico taxista che avrebbe condotto uno degli attentatori nel quartiere Appio-Tuscolano, è stata arrestata, come è noto Anna Fanelli, accusata di detenzione abusiva di armi. Con la perquisizione del suo alloggio ci si riprometteva di mettere le mani sul fascista Corrado Salemi, che è fuggito lasciando nei guai l'amica che oggi si è presentata spontaneamente ai carabinieri di Brindisi. Come Di Luia e Cartocci, né Salemi né la Fanelli risultano però, fino ad ora, direttamente coinvolti nell'attentato, e le notizie sul loro conto fornite al giudice dal capo della politica Improbato, non avrebbero aggiunto elementi utili all'inchiesta. Si tratta evidentemente di indagini di facciata, che devono dare un'impressione di efficienza mentre risulta sempre più chiaro che i registri del delitto vanno cercati ben più in alto. Da questo punto di vista appaiono molto più interessanti gli accertamenti che vengono fatti in relazione alla Loggia massonica di «Propaganda 2» e al suo Maestro, il fascista repubblicano Licio Gelli. Gelli riporta direttamente all'ambiente fanfaniano e fascista di Arezzo, sulla scia di Ordine Nero, dei dinamitardi del gruppo Tuti e della serie di attentati che hanno fatto da contrappunto nel '74 alla campagna clericofascista per il referendum sul divorzio. Gelli controbatte a suon di querelle contro i giornali che hanno svelato i

retroscena della «P 2», ma le sue smentite non possono convincere. La Loggia è stata ed è una centrale di incontro per golpisti e reazionari di tutte le risme, gratificata dalla presenza di gente come Gianni Agnelli, dai grandi capi del SID (Miceli, Maletti) e da intriganti di stato del peso di Carmelo Spagnuolo, l'ex procuratore generale di Roma che scatenò due anni fa la battaglia nei corpi separati e in particolare nella magistratura aprendo un gigantesco regolamento di conti che allora usava l'arma del ricatto e del defenestramento (ne fu vittima lo stesso Spagnuolo dopo le sue rivelazioni contro gli «Affari Riservati», rivelazioni fatte per conto del SID) e che oggi arriva all'eliminazione fisica dei magistrati. Ma l'elemento di gran lunga più importante per capire la lotta di potere che fa da sfondo all'assassinio e all'indagine, è l'intervento nell'inchiesta di personaggi al centro di tutte le trame. Quattro giorni fa si è presentato spontaneamente da Vitalone Flaminio Piccoli, grande amico e protettore del generale Miceli. Subito dopo, ha cominciato a frequentare assiduamente l'ufficio del magistrato il generale Gianadelfo Maletti, incriminato a Catanzaro per aver protetto la fucina degli assassini di Piazza Fontana ma reintegrato a Roma da Andreotti (oggi di nuovo sulla cresta dell'onda con la candidatura a Palazzo Chigi) nelle stesse funzioni di smascheratore delle trame eversive che ricoprì al tempo dei confronti della collera operaia; ma altri sono in fase di istruttoria in centri minori, dove la reazione operaia all'improvviso aumento dei prezzi dei generi di prima necessità non ha avuto il carattere deciso e prolungato di Var-

celi per il golpe Borghese. Cosa ha detto Maletti a Vitalone? Le sue confidenze sono ricostruibili sia attraverso l'intervista rilasciata oggi dal golpista alla «Repubblica», sia attraverso tutta l'impostazione che «Tempo», il settimanale di Cefis e Mancini, dà al pasticcio dell'omicidio Occorsio, soprattutto attraverso un lungo

articolo di Lino Jannuzzi. In sostanza Maletti dice o fa dire (certo con cognizione di causa) che al SID si sa tutto dell'omicidio e dei suoi autori; che Ordine Nuovo è solo il paravento di una organizzazione a raggio internazionale creata e curata dai servizi segreti europei; che il capo del controspionaggio Casardi e l'erede di Maletti all'ufficio D, il colonnello Genovesi, devono uscire allo scoperto raccontando nomi e fatti; che questi nomi e questi fatti riportano oltre ai servizi segreti internazio-

Continua a pag. 6

Raccogliamo l'appello di J. Kuron al PCI per un'amnistia generale

Pesanti sentenze contro gli scioperanti polacchi

Al tribunale di Varsavia si susseguono a ritmo intenso i processi per le dimostrazioni antigovernative contro il carovita esplose in diversi centri operai il 25 giugno scorso. Dopo le pesanti sentenze pronunciate lunedì contro sei operai di Radom, condannati a pene variabili dai 4 ai 10 anni, ieri 7 persone, tra cui 5 operai della fabbrica di macchine agricole URSUS, nella periferia di Varsavia, hanno ricevuto condanne da 2 a 5 anni. Di questi due processi, allestiti nel quadro della violenta campagna repressiva scatenata dalle autorità polacche è stata data notizia ufficiale, stante anche il loro scopo esemplare e deterrente nei confronti della collera operaia; ma altri sono in fase di istruttoria in centri minori, dove la reazione operaia all'improvviso aumento dei prezzi dei generi di prima necessità non ha avuto il carattere deciso e prolungato di Var-

savia e Radom, ma dove scioperi e dimostrazioni di varia entità hanno ugualmente fatto seguito alle misure antipopolari prese dal governo. I sette condannati di Varsavia hanno deciso di fare appello, ed è probabile così che il braccio di ferro tra potere e classe operaia continui nelle prossime settimane, nonostante la pesantezza dei mezzi repressivi impiegati dalle autorità e la debolezza relativa di una classe operaia che non dispone di proprie organizzazioni e ha enormi difficoltà di comunicazione e informazione. Ma le manifestazioni del 25 giugno rischiano di avere una portata maggiore di quanto le stesse autorità polacche — che come è noto si sono immediatamente rimangiate il provvedimento di aumento dei prezzi e hanno preso tempo rinviandolo a una data successiva — non potessero prevedere inizialmente. Innanzitutto esse

sembrano aver riaccessi le divisioni latenti all'interno del gruppo dirigente e ridotto fiato alle forze estremesse dopo gli scontri del 1970 sulla costa baltica ed emarginate dalla politica relativamente flessibile e riformistica seguita da Gierk negli ultimi cinque anni: la stessa violenza della campagna antioperaia e della repressione poliziesca sembra esprimere almeno in parte il desiderio di rivincita dei vecchi gruppi dell'amministrazione gomulkiiana e spingere in direzione di un ulteriore irrigidimento dell'attuale sistema di gestione.

Ma soprattutto i fatti del 25 giugno hanno creato gli spazi per ridare una voce alla vecchia opposizione intellettuale sconfitta nel '68, dopo la rivolta nelle università polacche, e creato le condizioni per un possibile collegamento degli intellettuali con la classe operaia, il fatto più paventato dal regime, che era sempre riuscito negli ultimi venti anni ad affrontare separatamente scioperi operai e dissenso intellettuale. Estremamente importante e significativa è sotto questo aspetto la lettera aperta inviata da Jacek Kuron (già autore insieme a Modzelewski di una critica organica del regime polacco, pubblicato in Italia con il titolo «Il marxismo polacco all'opposizione») al segretario del PCI Berlinguer in cui si chiede un intervento del PCI in difesa dei lavoratori polacchi «disonorati dalla stampa, dalla radio, dalla televisione, percosi dalla polizia, gettati in prigione, accusati di sabotaggio davanti ai tribunali, condannati a lunghe pene detentive». Kuron si diffonde a lungo sulle condizioni in cui lottano gli operai polacchi, accusando «le autorità che hanno espropriato la classe operaia e tutta

Continua a pag. 6

Il ricatto di Schmidt è un bluff? Allora scopriamogli le carte

Agnelli intanto sostiene che sono tutti d'accordo con gli ingredienti della ricetta tedesca: patto sociale, governo efficientista e internazionalizzato

Continuano, su tutti i giornali italiani, i cori indignati di proteste per l'accettabile ingerenza tedesca negli affari interni italiani. Continuano, da parte democristiana, le lamenti per la sfiducia dimostrata da Schmidt nella capacità della DC di far da sola i conti con Berlinguer. Continuano, da parte della grande stampa, i commenti sull'«indelicatazza» dimostrata dal cancelliere tedesco («indelicatazza» dovuta, secondo gli editorialisti del padrone, alla sfiducia dimostrata da Schmidt nella capacità della DC di far da sola i conti con Berlinguer. Continuano, da parte del PCI i corsivetti duri, sulla caduta della dignità nazionale del nostro paese ad opera dei regimi democristiani. Un coro singolarmente unanime, che ha il solo, non piccolo difetto di insistere molto sulla

Continua a pag. 6



CHE COSA C'E' NELLA PIATTAFORMA CONTRATTUALE DEI BRACCIANTI

La rottura delle trattative tra le organizzazioni sindacali dei braccianti e la Confagricoltura è avvenuta sul primo obiettivo della piattaforma che prevede la trasformazione del vecchio patto in contratto nazionale di lavoro. Esso punta a favorire una maggiore omogeneizzazione delle condizioni contrattuali della categoria «anche se — come si precipitano a chiarire le organizzazioni sindacali — i divari ancora esistenti e soprattutto le diverse realtà del processo economico produttivo dell'agricoltura hanno imposto di pervenire per gradi a tale risultato».

In altri termini, continueranno a persistere le differenze salariali tra le diverse province le quali si aggirano, tra i livelli più bassi localizzati nel centro sud e nel Veneto e quelli più alti localizzati nel nord, intorno al 15 per cento.

Infatti sia la materia salariale che l'inquadramento delle qualifiche rientrano nella contrattazione provinciale (e laddove esiste, aziendale), mentre il contratto fissa un minimo salariale di lire 6.730 giornaliero e di lire 175 mila (paga base più contingenza per l'operaio comune) mensili contro le attuali 5.864 lire e 152.000 lire l'aumento degli istituti e indennità contrattuale del 10 per cento, introduce un coefficiente di perequazione con i salari industriali pari all'1 per cento da collegare alla periodicità degli scatti su scala mobile, eleva i parametri di qualifica e passa a «qualificato» alcune capacità professionali proprie della manodopera femminile (raccolta della frutta, degli ortaggi, dell'uva, delle olive).

Diversamente che nell'industria in agricoltura la contrattazione aziendale è poco praticabile per la marcata polverizzazione delle aziende; infatti solo 7.000 aziende capitalistiche impiegano più di duemila giornate annue di lavoro per un totale di circa 25-30 milioni di giornate, interessanti non più di 150.000 lavoratori (in percentuale rispettivamente il 15-20 per cento sul totale delle giornate impiegate in agricoltura, il 10 per cento circa sul totale dei lavoratori). Da ciò discende il valore della contrattazione territoriale provinciale che, pur se integra-

tiva del contratto nazionale, avrà spazi per assolvere alla funzione di adeguamento e promozione delle conquiste contrattuali della categoria. La parte più importante della piattaforma è quella relativa all'occupazione e alle trasformazioni e al conseguente sviluppo dell'agricoltura.

Punto cardine del processo di trasformazione e di sviluppo è la permanenza di un milione di operai e tecnici agricoli nel settore, bloccando la fuga delle forze giovani dalle campagne attraverso il superamento della precarietà del lavoro, e garantendo un reddito annuo sicuro, salari adeguati, stabilità di lavoro e integrazioni salariali per i periodi di disoccupazione involontaria. Più specificamente per i lavoratori a tempo determinato vi deve essere garanzia di occupa-

zione e salario pieno per tutta la durata del rapporto di lavoro. Integrazione fino al 100 per cento del salario in caso di messa in C.I.

Per i lavoratori a tempo determinato avventizi, la garanzia minima di occupazione complessiva non deve essere inferiore a quella dell'anno precedente. Per quelli occupati presso la stessa azienda i livelli di occupazione devono gradualmente aumentare da 51 a 101, da 101 a 151, da 151 a 181 giornate annue.

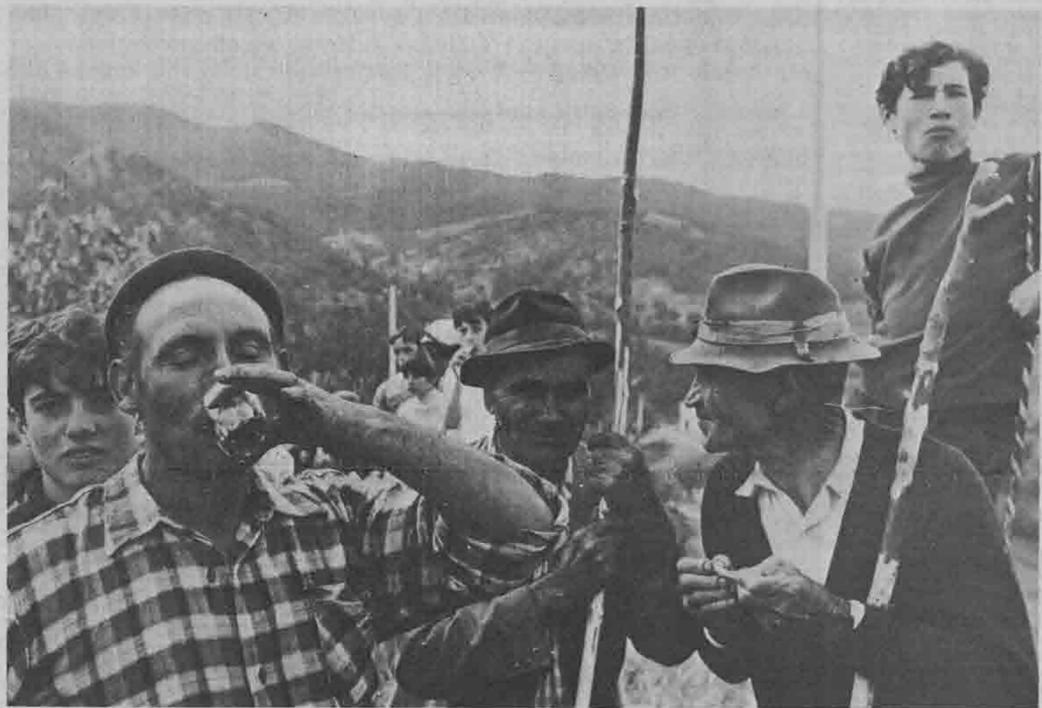
Per la manodopera femminile si prevede a livello di attesa e di zona un esame specifico delle condizioni di lavoro e di occupazione, e l'adozione di misure atte a favorire le condizioni di occupazione di crescita professionale. Tutto ciò è legato allo sviluppo crescente della pro-

duzione agricola che, attraverso la gestione da parte dei braccianti dei piani culturali aziendali, punti ad utilizzare tutte le risorse aziendali (terra, acqua, impianti); applichi le norme di buona coltivazione ed effettui tutte le colture necessarie, favorisca la diversificazione produttiva e il raccordo tra l'attuazione dei programmi pubblici di ristrutturazione e sviluppo dei settori produttivi (olivo, vigneto, zootecnia, agrumeto, ortofrutta).

Le trasformazioni e le ristrutturazioni devono essere discusse, prima di essere effettuate, con le rappresentanze sindacali dell'azienda, e nelle commissioni zonali; inoltre «deve esserci la verifica preventiva dei piani di ristrutturazione di riconversione che prevedono l'utilizzo di finanziamenti pubblici e la loro utilizzazione. L'orario di lavoro viene strutturato sulla base della settimana corta e viene ridotto per i lavori nocivi e pesanti e disagiati. Si propone l'aumento delle maggiorazioni per il lavoro straordinario e viene considerato orario di lavoro il tempo di viaggio eccedente un determinato periodo da quantificare».

Per quanto si riferisce alla organizzazione del lavoro e alla tutela della salute si richiede la formazione professionale per chi è adibito all'uso delle sostanze chimiche; inoltre si chiede l'intervento degli organi pubblici per l'istituzione di servizi sociali quali i trasporti e gli asili nido.

(Continua)



La "Legga dei Comunisti" sul voto del 20 giugno e le prospettive politiche

Pubblichiamo una sintesi di alcuni documenti

Un documento del Direttivo Centrale della Lega dei Comunisti giudica come «aspetto prevalente e positivo» del voto l'avanzata delle sinistre, soffermandosi poi sulle caratteristiche del «recupero» della D.C.

Esso avviene in maniera tale, secondo la Lega, da tendere a trasformare la D.C. in un partito conservatore di tipo europeo, anche se vanno considerati il recupero ideologico (con alla testa comunista e Liberazione) e l'apporto di «alcuni strati di lavoratori, derivato dalla capacità di D.C. di cavalcare momenti neocorporativi». Infine, la «presenza notevole nel voto alla D.C. di piccoli e piccolissimi proprietari» — intendendo con ciò anche i proprietari della propria abitazione, i contadini a mezzo tempo, ecc. — impone alla sinistra rivoluzionaria un'analisi di classe più attenta. Dopo aver indicato le pesanti responsabilità della politica revisionista nell'aver lasciato respirare e tempo alla D.C., dopo il 15 giugno, e dopo aver indicato nel voto al P.C.I. un voto «con una forte caratterizzazione anti-D.C. e con una profonda esigenza di rinnovamento», il documento si sofferma sulla crisi del P.S.I., legata alla mancanza in Italia di uno spazio analogo a quello occupato dal P.S. francese o portoghese, «dato che tale spazio è ormai da tempo... occupato dal P.C.I.».

Giudicando il voto a D.P. («non negativo, ma certamente inferiore alle attese») si criticano i ritardi della sinistra rivoluzionaria «in termini di elaborazione teorico-politica e di programma».

«sopravvalutare i livelli di autonomia politica delle masse dal revisionismo, con la conseguente incapacità a condurre una seria analisi delle classi». Il documento critica poi «la presenza (in D.P.) di tentazioni estremistiche... o, in misura prevalente, di una tendenza opportunistica alla contrapposizione al P.C.I. sul piano puramente tattico-istituzionale, e cioè con l'indicazione del "governo delle sinistre"». Anche se la radicalizzazione nella situazione italiana è il dato prevalente, continua il documento, «la contraddizione principale è quella fra reazione e riformismo», e

le proposte politiche della D.C. e del P.C.I. («convergenti per quanto riguarda il programma», anche se «divergenti per quanto riguarda le formule di governo») introducono elementi e spinte alla stabilizzazione. In questa situazione, il Direttivo Centrale della Lega indica la necessità per i rivoluzionari di rilanciare la lotta di massa, sulla base di un programma, indicando e articolando gli obiettivi prioritari e le forme di lotta «in base all'esigenza da un lato di coinvolgere e mobilitare nuovi strati, principalmente quei settori popolari o piccolo borghesi che la strategia del P.C.I. non è riuscita a strappare alla influenza della D.C., dall'altro di dividere anche sul piano politico-istituzionale il blocco borghese; lotta per i diritti democratici e i diritti civili; lotta per la occupazione (blocco per legge dei licenziamenti, contrattazione degli organici e dei ritmi, sblocco del turn-over, ecc.); difesa del salario (salario minimo garantito per tutti i lavoratori occupati, pari al salario minimo medio dei contratti dell'industria, perequazione salariale, ecc.); lotta al carovita (con ver-

tenze zonali per migliori servizi sociali, per il controllo dei prezzi; con limitazioni e iniziative legislative per i prezzi politici; esenzione fiscale per i lavoratori a basso reddito; nazionalizzazione delle intermediazioni commerciali, ecc.); infine, una serie di riforme (sulla casa, l'agricoltura, la sanità)». Sul problema di D.P. della costruzione del partito, il documento critica l'intentivo di A.O. e P.D. di vedere D.P. come strumento della propria agguerrita pur indicando alcuni accenti positivi e parzialmente diversi nel documento dell'ultimo C.C. (A.O.), propone l'estensione dei collettivi di D.P. (comitati provinciali e zonali), sollecita l'ingresso pieno titolo di L.C. nei comitati cittadini e zonali, sostiene la necessità di una dura lotta politica per il fronte delle divergenze ancora esistenti. Infine, con una voce per il mese di novembre il congresso della Lega dei Comunisti.

(Nel prossimi giorni pubblicheremo le posizioni del Movimento Lavoratori per il Socialismo e della IV Internazionale).

Avvisi ai compagni

MILANO

La sezione di Garbagnate organizza una scuola quadri aperta a tutti.

Givedì ore 20 sul revisionismo, partecipa il compagno Bobbio.

Venerdì ore 20 sul sindacato. Partecipa il compagno Paolo Duzzi.

FIRENZE

Attivi per l'assemblea nazionale aperti ai simpatizzanti.

Mercoledì ore 21 nucleo S. Croce sez. Sesto (via Nicolini) Commissione scuola. Commissione operaia ore 17.30.

ROCCA SINIBALDA (RI)

Sono in via di costituzione i collettivi comunisti della valle del Turano. Tutti i compagni dei paesi del Turano e tutti quelli che ci passeranno le vacanze devono venire a Rocca sinibalda domenica 25, alle ore 20. Appuntamento davanti al tabaccaio. Telefono 0765/71.05, chiedere di Maurizio.

ROMA

Givedì, ore 18, via degli Apuli, riunione dei compagni che lavorano negli organi collegiali.

ROMA

Givedì, ore 19.30, via degli Apuli, attivo lotte sociali.

Odg: partito e movimento di massa.

LATINA

Givedì ore 18 attivo al centro dei servizi culturali (via Oberdan), su: assemblea nazionale congressuale.

Devono essere presenti compagni di Sezze, Cisterna, Formia, Roccamare, Pontinia, Tufo.

CATANIA

ATTIVO PROVINCIALE
Givedì 22, ore 19, in sede; assemblea nazionale e lezione dei delegati, i debiti. Devono partecipare: compagni di Acireale, Giarre, Mascali, Randazzo, Acicciolo, Belpasso, Misterbianco.

DIBATTITO

Femminismo: quali sono i motivi della sua latitanza nella campagna elettorale?

Non credo che sia sufficiente limitarsi a registrare il rifiuto della maggioranza del movimento femminista a riconoscere in DP la forza elettorale capace più di altre di portare avanti le proprie istanze, come uno degli elementi principali che hanno contribuito a determinare il deludente risultato e, nello stesso tempo, a lamentarlo come un accidente casuale e catastrofico.

Nella contraddittorietà tra la radicalità anticapitalistica del movimento femminista che si è espressa sia pure fra ritrosie e resistenze in senso esplicitamente antifemminista nella lotta di massa contro il governo Moro e la quasi totale latitanza di esso nello scontro elettorale, si traduce l'insieme dei problemi che travagliano il femminismo italiano in questa fase.

Di tale scandalosa contraddittorietà e dell'incidenza che essa ha potuto avere sul risultato elettorale, si è molto poco discusso: si stabilizza sempre più «nel movimento» un atteggiamento di indisponibilità al dibattito e di condiscendenza alla etichettatura calunniosa e, da parte delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, una sorta di timore a esprimere giudizi sul movimento femminista che non è, come dovrebbe essere, né rispetto per l'autonomia, né serena autocritica per l'incomprensione dello specifico femminile sempre negato, ma insieme prosecuzione in chiave di benevolenza tolleranza dell'atteggiamento sprezzante e ghezzettante che lascia alle donne gli affari delle donne e dell'opportunismo codista che va in cerca di orti da coltivare o, peggio, di voti da rastrellare. Ma è giusto invece discutere con la massima chiarezza e per fare ciò occorre innanzitutto sgomberare il terreno da una presunzione errata quanto diffusa: che il

movimento femminista si muova, quando si muove, con spontaneità ingenua e immatura e che molte sue scelte possano giustificarsi come il risultato di questa.

Il movimento femminista, già ricco di una stratificazione ampia di contatti, non si è dato ancora strumenti organizzativi autonomi che lo esprimano nella sua interezza, da quelli più elementari della rapida circolazione delle notizie e delle proposte a quelli più complessi delle sedi stabili di dibattito. In questa situazione è ovvio che le iniziative di singole componenti rappresentino spesso il referente organizzativo dell'interno.

Ed è altrettanto ovvio che nel momento in cui tali iniziative cominciano a susseguirsi con coordinazione e si apprestano quegli strumenti di informazione quotidiana di cui il movimento femminista massimamente soffre la mancanza, l'iniziativa tende a trasformarsi in direzione politica vera e propria: è quanto ha fatto e fa il PdUP rispetto al movimento femminista.

Qui ovviamente non si vuole contestare il diritto di ogni organizzazione a far crescere la propria presenza nel movimento di massa: anzi è doveroso attribuire all'ex-Manifesto il merito di avere capito con molto anticipo rispetto ad altre organizzazioni l'importanza del nuovo femminismo e alle compagnie da esso provenienti quello di avere lavorato a lungo nel movimento promuovendo esse stesse le formazioni di molti collettivi; si vuole invece far cadere il mito della spontaneità indeterminata dal movimento perché si possa discutere senza mistificazioni della linea politica che finisce col passarci ora e che, nella misura in cui è divenuta espressione della strategia centrista del PdUP, tende a spostare l'asse in un'area di subalternità al revisionismo che nello spe-

cifico si esprime in un accomodamento, a tutti i costi, all'U.D.I. La scadenza elettorale è stata una verifica non solo della linea assunta dal PdUP, senza alcuna dialettica reale tra maggioranza e minoranza, ma anche delle posizioni delle compagnie femministe di questa organizzazione che si sono poi trasferite puntualmente nel movimento: l'attivo nazionale delle compagnie femministe del PdUP tenutosi l'8 e il 9 maggio esprimeva un giudizio molto negativo sull'apertura delle liste di DP a LC, con motivazioni perfino lessicalmente uguali a quelle dell'imminente segretario nazionale del partito (lo spavento «di fronte alla divaricazione e alla polarizzazione tra riformisti e rivoluzionari», chiedendo a chi per caso non l'avesse capito il motivo reale per cui si erano opposte pochi giorni prima a che il movimento femminista discutesse soltanto della proposta di liste unitarie nelle elezioni; si riprometteva di discutere successivamente «i comportamenti concreti nella campagna elettorale» che si concretizzavano poi nella decisione di essere assenti dalle liste di DP come femministe, rinunciando così a dare, come femministe, un'indicazione di voto antifemminista.



C'è da chiedersi però come l'indicazione politica di queste compagnie, soprattutto in questa fase, abbia trovato rispondenza nel movimento femminista in modo da rendere possibile l'egemonia. Essa

si fonda, a mio giudizio, in un'operazione di «cova» della sedimentazione di quegli atteggiamenti indotti nelle donne dalla millenaria oppressione, che se non sono assunti come dati da superare, si con-

vertono in grossolani errori politici e paralizzano la crescita del movimento su di una linea di classe: allora, se mi è consentito inventare una parola che sintetizzi l'operazione denunciata e che si riferi-

sca al fatto che da millenni il «femminio» è il femminile opposto alla donna dall'uomo, il femminismo diventa «femminismo». Il femminismo per continuare ad usare il termine, si estrinseca in una serie di ormai vistose contraddizioni a qualsiasi prospettiva materialista e di classe:

1) Nella contrapposizione metafisica di una storica femminilità ad una altrettale «maschilità»: quella stessa diversità della donna, sbandierata dall'ideologia borghese come fondamento della differenziazione sociale, viene esaltata in tutte le sue manifestazioni e nella sua permanenza temporale per evidenziare come principale la contraddizione uomo-donna; la quale è sì — e occorre sempre ribadirlo con forza — il fondamento della specificità della lotta femminista, ma ha le sue cause nell'organizzazione sociale, così come si è andata storicamente configurando, ed è pervenuta all'integrazione al modo di produzione capitalistico.

2) Nell'idealismo, parallelo all'idealismo populista, che individua la femminilità da preservare proprio nelle caratteristiche che rappresentano l'oppressio-

ne: per esempio l'istintività tradizionale attribuito alle donne, che è un prodotto sociale da negare insieme alle ragioni che l'hanno determinata, viene rispettata ed esasperata in modo da renderla inconfutabile con la razionalità pretesa maschile; e con ciò non voglio certo suggerire che il livello di coscienza delle donne, così come si è andato storicamente determinando, non giustifichi la loro sacrosanta pretesa di essere ad ogni livello soggetti politici senza obbligo di delega ad alcuno.

3) Nel paragone per cui il semplice perfezionamento della consapevolezza individuale può in quanto esemplare diffondersi a tal punto da squilibrare o cambiare l'assetto della società: un'educazione del popolo femminile di mazziniana memoria che nulla ha a che spartire con il marxismo; la giusta istanza della lotta ideologica — ancora più giusta in riferimento alle donne — non può sovrapporsi alla constatazione che le masse si muovono fondamentalmente in vista della soddisfazione dei loro bisogni materiali.

4) Nell'empirismo volgare che privilegia l'esperienza diretta a spese dell'indiretta e che finisce col vanificare persino l'importanza della acquisizione della centralità del privato, riducendolo ad «area» della esperienza diretta: la clausura dell'autobiografismo e la rinuncia alla teoria, non da esso generata, a malapena nascondono la ridicola presunzione di strizzare dalla propria singolarità la verità complessiva dell'essere donna e di ricapitolare nell'esistenza individuale di una o dieci persone l'oppressione patita e la consapevolezza acquisita, in millenni, da milioni di donne, la formazione del patrimonio teorico-pratico della classe proletaria, in una parola il processo storico mondiale; il che non significa

evidentemente negare l'importanza della socializzazione delle contraddizioni patite dalle donne nel ghetto del «privato» che si attua anche con la pratica dell'autocoscienza.

Di tali tendenze e, soprattutto, della loro strutturale ricezione il frutto più diretto, e coerente al ruolo di emarginazione tradizionalmente assegnato alle donne, è stato il disimpegno nello scontro elettorale: senza neppure il coraggio di assumere posizioni astensioniste si è deciso in ultima analisi, tenendo conto dei rapporti di forza, che gli interessi e la volontà di lotta delle masse femminili non venissero rappresentate a livello parlamentare da portavoce borghesi, radicali o riformisti, ma sempre borghesi. Chi ritiene che la contraddizione principale sia quella uomo-donna perché avrebbe dovuto partecipare a liste a prevalenza maschile e entrare in un parlamento a prevalenza maschile? Chi pensa che si debba preservare la «femminità», perché avrebbe dovuto usare strumenti prevaricatoriamente maschili come la campagna elettorale? Chi giudica che l'autocoscienza sia l'unico strumento di lotta politica per le donne, perché avrebbe dovuto altrimenti scendere in campo? Chi parte sempre dall'esperienza diretta, che modo potrebbe spettarsi un processo di presa del potere del quale non ha mai partecipato, per non aver vissuto la comune, l'ottobre, la rivoluzione cinese?

D'altra parte, le organizzazioni che hanno cavalcato la tigre femminista o che l'hanno lasciata cavalcare ad altri non possono da essa attendersi altra direzione da quella che il loro opportunismo o il loro codismo l'hanno proprio sollecitata ad imboccare. Ma la vecchia talpa non ha smesso di scavare.

Elena Bertone - Napoli

Queste note intendono offrire prima di tutto lo spunto ad una discussione. A questo scopo schizzeremo le situazioni e prospettive per i principali comparti produttivi in cui la Fiat si articola, evidenziando alcuni elementi spesso trascurati e le loro relazioni. Il nostro discorso quindi riallaccia alle note apparse sul giornale del 17 marzo 1975 sotto il titolo «Come si è rifondata la Fiat nel 1975». Prima di entrare nel merito di tale analisi per comparti produttivi (auto, veicoli industriali, trattori, siderurgia) vogliamo però dire perché la riteniamo significativa. Qualsiasi strategia di una grande azienda (e al Fiat lo è) passa attraverso le caratteristiche dei comparti industriali nei quali agisce.

E' la struttura dei costi, il grado di maturità tecnologica, la dimensione del tipo (finale, intermedio) del mercato, la struttura dei prezzi caratteristici di tali comparti che determinano i margini di manovra su cui l'azienda può giocare.

Ad esempio se un comparto caratterizzato da alto valore aggiunto, utilizzato da un lato molto manodopera (labour-intensive) e dall'altro è un settore maturo in cui i prezzi sono alti e si vende al consumatore finale, il problema sarà quello di minimizzare i costi di manodopera. Inoltre, poiché molte grandi aziende — e la Fiat fra esse — sono integrate orizzontalmente — cioè producono o vendono prodotti che hanno elementi comuni — la correlazione fra questi comparti diviene fondamentale per la strategia industriale di lungo periodo, e questa a sua volta passa per decisioni come abbandonare, potenziare la propria presenza, o entrare in un dato comparto. In altre parole, se si fabbrica autocarri, è facile produrre trattori, in quanto si può utilizzare una serie di elementi, soprattutto motori, comuni; se si vende i trattori, si può utilizzare la medesima rete per vendere altro materiale agricolo, indipendentemente dal fatto che si fabbrichi o no.

La strategia sarà così predeterminata nel senso che si accennava sopra. La nostra analisi tenderà propria individuare quei margini di manovra al negativo, cioè a indicare le strade che la Fiat non può perseguire. Carlo De Benedetti è da maggio il nuovo amministratore delegato della Fiat. Poiché non ha esperienze nel dirigere grandi imprese (il gruppo Gilardini "di cui ora a capo" non arriva a 10.000 dipendenti) e poiché il corrispettivo di azioni Fiat che ha ricevuto è del tutto sproporzionato alle azioni Gilardini che ha portato in maggioranza della Gilardini contro il 5 per cento della Fiat e il posto di amministratore delegato) è plausibile pensare che De Benedetti non rappresenti solo sé medesimo. Ma ipotesi credibile è che De Benedetti rappresenti anche gran parte dei creditori sia nazionali che internazionali con cui la Fiat a contratto debiti a medio e a breve termine per alcune centinaia di miliardi nel 1973, 1974 e 1975. Se quindi Gianni Agnelli ha guidato la transizione dall'azienda padronale e accentratrice di Fiat ad una struttura più moderata, se Umberto Agnelli ha trasformato l'apparato organizzativo scorporando e creando gruppi integrati di prodotti (quali l'auto, la Teksid, la Fiat-Allis, la Iveco, ecc.), De Benedetti è la persona che attraverso il profitto immediato dovrebbe recuperare i crediti e fornire così lo strumento per un'ulteriore crescita futura. Come vedremo più da presso nei vari comparti, questa attenzione a breve periodo rischia di ritardare o vanificare la crescita multinazionale della Fiat, che è condizione indispensabile per la sua sopravvivenza nella competizione oligopolistica internazionale; ma d'altra parte risulta adeguata (e vincolata) alla sua debolezza finanziaria, mentre si scontra con significative strozzature produttive e con una persistente e significativa rigidità della forza-lavoro in Italia, che continua a rimanere, dopo 7 anni di ristrutturazione, l'ostacolo fondamentale di qualunque strategia di sviluppo.

I VINCOLI E LA DEBOLEZZA DELLA MULTINAZIONALE ESAMINATI NEI SUOI COMPARTI PRODUTTIVI

IL PROGRAMMA DEI PADRONI FIAT

Può funzionare solo con un maggiore sfruttamento: ma gli operai hanno la forza per impedirlo

Il comparto automobilistico: 111.000 occupati in Italia

Nel comparto automobilistico, che rappresenta all'incirca la metà del valore aggiunto complessivo della FIAT, si sono concentrati sia gli sforzi maggiori di razionalizzazione produttiva e crescita multinazionale che i fallimenti più clamorosi. Prima di ricordare gli uni e gli altri è utile soffermarsi sulle caratteristiche di questo settore.

In generale il settore automobilistico è un settore maturo, mediamente labour-intensive in cui sono decisivi una elevata flessibilità produttiva, in grado di soddisfare sia le variazioni di composizione che di volume della domanda, una forte presenza multinazionale (più basi produttive in più paesi) e soprattutto un attento controllo dei costi. Quest'ultimo elemento è accentuato dal fatto che, mentre in un settore in forte evoluzione, in cui quindi si «inventano» ogni giorno prodotti nuovi, si possono decidere i prezzi, nel settore automobilistico i prezzi sono dati.

Per avere un'idea di che cosa ciò significhi, ricordiamo che, in anni come il 1974 e 1975, la General Motors ha solo guadagnato di meno (non perso), e ciò perché attraverso sospensioni e licenziamenti era in grado di adeguare i costi al volume produttivo corrente, fermi restando i prezzi. L'aumento continuo e slittante dei prezzi automobilistici cui si assiste è un segno di debolezza piuttosto che un segno di forza. In altre parole la domanda di auto è divenuta così bassa da essere quasi rigida rispetto al prezzo: le automobili vendute attualmente in Italia non sostituiscono nemmeno quelle rottamate.

Veniamo ora al discorso sugli sforzi e i fallimenti della FIAT per crescere e razionalizzarsi.

Nel 1968 la FIAT — sotto Gianni Agnelli — stringe un accordo con la Citroen che dovrebbe preludere ad una fusione. La combinazione FIAT-Citroen diventerebbe il primo produttore europeo: dopo un periodo di razionalizzazione (analogo a quello che vedremo per la Iveco) sarebbe in grado di tentare l'espansione multinazionale. Nel 1972 l'accordo fallisce. Ancora nel 1972, dopo che sono stati completamente definiti gli stabilimenti al Sud, parte con singolare tempestività il piano di razionalizzazione interna. Questa razionalizzazione si scontra con la dispersione — ormai irreversibile — degli stabilimenti di montaggio (Mirafiori, Rivalta, Osa Lingotto, Cassino, Termini Imerese, Autobianchi e, in parte, Lancia di Chivasso): le linee di montaggio di piccole dimensioni non consentono infatti la messa in

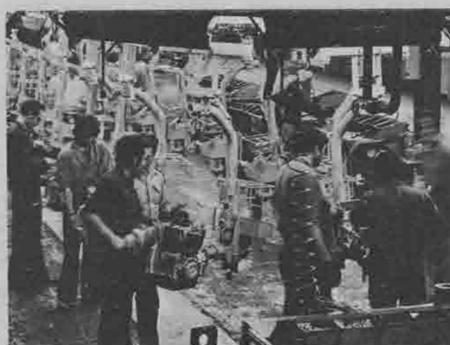
opera delle grandi linee di montaggio universali — capaci cioè di assorbire un tasso di variazioni nelle operazioni molto alto. In altre parole capaci di produrre senza troppe complicazioni diversi modelli di auto. Ma obbligano al contrario a specializzare i singoli stabilimenti su singole linee e su singoli modelli aumentando i costi e diminuendo la flessibilità. La flessibilità è invece recuperata sovradimensionando le linee e instaurando la mobilità, da una linea all'altra, di cui proprio il 1972 segna lo spartiacque (si veda «come si è rifondata...» sul Giornale del 17 marzo 1975 per alcuni dati sulla mobilità). Per risparmiare manodopera si procede poi (dal 1973-74) alla «robotizzazione», specie in lastratura; ciò ha il risultato di diminuire i costi, ma di obbligare la FIAT ad investire per razionalizzare anziché per espandersi.

La razionalizzazione tuttavia non passa solamente per la ristrutturazione all'interno della base produttiva, ma anche per la eliminazione di strozzature sia tecniche che direzionali.

L'arrivo di Tufarelli alla guida del gruppo auto porta infatti alla riorganizzazione della produzione in tre divisioni tecnologiche (stampaggio, meccanica, carrozzeria), al cui interno si ripartiscono i servizi e le officine, alla eliminazione di strozzature come quelle della verniciatura, al tentativo di razionalizzare il lavoro d'ufficio, a progetti tecnico-commerciali che tendono a migliorare l'efficienza gestionale dell'azienda. Indipendentemente dalla congiuntura di mercato il risultato degli sforzi degli uomini di Tufarelli sembra notevole: si deurbocratizza parte del gruppo auto e si migliora il controllo direzionale sui risultati. In altre parole l'azienda diviene più «americana». Proprio in ragione di tali mutamenti della struttura organizzativa dell'azienda, cresce il potere della linea di comando dal vertice fino all'officina; qui si scontra però con i «guasti», le contraddizioni, le tensioni provocate nella gerarchia di fabbrica da anni di lotte.

Abbiamo detto che i risultati dell'iniziativa di Tufarelli sono «notevoli» — nel senso che la forza del vertice è aumentata nei confronti dei capi di basso livello, che si sono operati certi «risparmi», certi «tagli», ma è proprio la congiuntura economica internazionale e italiana che mette a nudo la debolezza strutturale della FIAT in questo comparto così come può evidenziare contraddizioni nuove fra la dirigenza e i capi di basso livello — argomento questo su cui è fondamentale fare chiarezza.

Dal 1972-73 il comparto automobilistico FIAT in Italia ha un potenziale produttivo di oltre due milioni di unità, che sommato al potenziale produttivo delle società estere di fatto controllato dalla FIAT, raggiunge nel 1976 i due milioni novecentomila. Quanto potrà produrre la FIAT nel 1976 stando così le cose? Meno di due milioni, vale a dire un utilizzo degli impianti in grado al massimo di coprire i costi, ma non di finanziare una espansione significativa. La domanda «quanto potrà produrre?» non è casuale. Grazie ai massicci trasferimenti di operai dall'auto ai veicoli industriali nel 1974, al blocco delle assunzioni, ai licenziamenti, alla dispersione e alla specializzazione delle linee di montaggio (cioè sia in Italia che in Spagna) la FIAT ha ormai sufficienti per tener dietro alle richieste che la modesta ripresa economica ha provocato; la ripresa tende d'altra parte a tradursi in trasferimenti (mobilità), produttivismo e taglio dei



temi piuttosto che in nuove assunzioni. La situazione è talmente critica che la FIAT, posta davanti al fatto di non poter soddisfare insieme la domanda italiana e quella estera, ha scelto coscientemente di perdere quota del mercato in Italia per poter soddisfare l'estero.

Riassumendo: la situazione della FIAT nel comparto automobilistico è assai debole, in quanto da una parte molta della produzione è concentrata in Italia e ciò le impedisce l'autofinanziamento di una espansione multinazionale che poggi sui prezzi di trasferimento e sui differenziali dei costi di lavoro di cambio ecc.; mentre dall'altra la capacità produttiva inutilizzata, per i continui tagli sul personale e per gli errori nella combinazione della base produttiva, le impedisce perfino di soddisfare una modesta ripresa congiun-

Il comparto autocarri (veicoli industriali): 30.000 occupati in Italia

Il comparto dei veicoli industriali è nelle sue basi e nella sua evoluzione completamente diverso da quello automobilistico. Infatti gli autocarri sono strettamente legati allo sviluppo di sistemi unificati di trasporto (carrichi pesanti) per esempio mediante containers sviluppo che è normalmente più veloce di quello economico generale. Inoltre l'autocarro — specie quelli pesanti e quelli da cantiere — sono un bene strumentale, legato quindi alla congiuntura degli investimenti piuttosto che non a quella dei consumi. A differenza del settore automobilistico la soglia produttiva è abbastanza bassa (migliaia anziché centinaia di migliaia di unità), mentre sia l'innovazione tecnologica che la rispondenza dei prodotti (quindi l'articolazione in decine di tipi e di sottotipi incrociati fra di loro) sono premiati fondamentalmente e poi la qualità del prodotto insieme con l'assistenza (e ciò perché l'autocarro è un prodotto strumentale).

Proprio la conquista di questi fattori di successo qualità e articolazione del prodotto — anziché la pura espansione produttiva ha caratterizzato l'evoluzione dei veicoli industriali Fiat sotto Beccaria. Mentre il volume produttivo del 1963 veniva superato solo dopo il 1973, Beccaria procedeva a una completa ristrutturazione dei prodotti e della base produttiva, cui faceva corollario una conduzione accentrata e spaventosamente reazionaria sia nei rapporti con la dirigenza che con il personale.

A partire dagli anni 70 (tutti gli stabilimenti venivano progressivamente specializzati su una specifica fase del processo produttivo: Brescia sui cambi, la Spa centro sui gruppi differenziali, i SOT sui telai ecc.); d'altra parte il montaggio era concentrato a Brescia (veicoli leggeri), Torino (veicoli pe-

santi), Cameri (autobus). Sulla medesima falsariga veniva raddoppiata la capacità produttiva della filiale francese Unic, la OM e la Lancia V.S. Ergano assorbe ed integra nel nuovo sistema produttivo. Mentre il decentramento organizzativo (1973-74) rendeva il comparto gestionalmente autonomo iniziava l'espansione multinazionale attraverso l'associazione con la Migirus, una media società del gruppo tedesco KHD. La Iveco che nasceva era il secondo produttore europeo di autocarri (dopo la Daimler-Benz).

L'unione con la Magirus non veniva però portata avanti come un semplice ampliamento della base produttiva, ma come una occasione per migliorare (unificando ed articolando) il prodotto e per integrare i processi produttivi su scala internazionale; in altre parole come il primo passo verso una politica industriale multinazionale. La struttura dei costi e le differenti tecnologie impiegate nella produzione degli autocarri consentono infatti di giocare agevolmente sulle differenze internazionali nei «costi» della manodopera e nelle economie esterne. In altre parole, lo stabilimento in un paese più sviluppato (fornitori, vicini, acciaierie vicine, ricerca e sviluppo che si basa su personale qualificato ecc.) e montato in un paese sottosviluppato per poi riportare in entrambi i tipi di economia. Se queste sono le prospettive vediamo i vincoli della situazione attuale.

In primo luogo, benché produzione e vendita all'estero dell'Iveco (che comprende Magirus, Fiat-OM, Unic, Lancia V.S., cui vanno aggiunte la FNM in Brasile e la Concord autocarri) quasi raggiungono il 70 per cento della produzione totale, la produzione italiana rappresenta a sua volta il 70 per cento della produzione totale. Ciò significa che poiché la base produttiva italiana è preponderante, molto dovrà essere investito per equilibrarla rispetto a quella estera (per raggiungere per es. un 50 per cento di produzione in Italia e un 50 per cento all'estero).

In secondo luogo il volume produttivo della Iveco — 100.000 unità circa — non è paragonabile con quello dei corrispondenti produttori statunitensi e giapponesi, che è dell'ordine di milioni di unità. Ciò di nuovo significa espandere la propria capacità produttiva giocando sul tavolo sia dei paesi emergenti (montaggio, vendite fabbricazioni, a basso contenuto tecnologico), sia su quello dei paesi industrializzati (fabbricazioni ad alto contenuto tecnologico, vendita); ma soprattutto esige una gigantesca mobilitazione di mezzi finanziari.

Proprio questa, critica in questa fase, manca all'Iveco che ha incontrato nel 75 una cospicua diminuzione della domanda (intorno a 1/3); diminuzione niente affatto recuperata a tutt'oggi. Inoltre l'espansione multinazionale e la crescita dimensionale implicano un apparato organizzativo «americano» che può nascere solo dallo

smantellamento di quello attuale, accentratore e non «manageriale», la erosione del quale già inizia ad aprire interessanti spaccature sia nel vertice che del vertice rispetto ai primi livelli di comando.

Il comparto dei trattori: 4.800 occupati in Italia

Il comparto dei trattori è, in tutti i suoi aspetti, diverso da tutti gli altri comparti produttivi Fiat. Innanzi tutto il mercato dei trattori — che sono ovviamente un bene strumentale — è attualmente molto minore di quello delle automobili o degli autocarri; ma grazie alla meccanizzazione crescente su scala mondiale è certamente destinato addersi parecchio.

In secondo luogo la produzione dei trattori è a basso valore aggiunto, in quanto i motori sono (nel caso della Fiat) comuni con i veicoli industriali. In terzo luogo specializzazione e qualità del prodotto base sono fondamentali, ma ancor più lo sono specializzazione e quantità delle attrezzature supplementari (cioè l'adattabilità del prodotto rispetto a tali attrezzature). In quarto luogo una rete di vendita capillare è fondamentale (vedi consorsii agricoli) così come lo è una capillare rete di assistenza. In quinto luogo la semplicità costruttiva dei trattori rende agevole e poco costoso lo «sparpagliare» gli stabilimenti di montaggio (non è necessaria la grande dimensione). Proprio l'aver sfruttato questi fattori rende il comparto trattori della Fiat — che non occupa più di 4.700 persone in Italia — l'unico gruppo di prodotto veramente «multinazionale».

Infatti già nel 1971 ad una produzione italiana di circa 36.000 trattori corrispondeva una produzione estera (Romania e Bulgaria comprese) di 33.000, mentre l'insieme delle esportazioni dall'Italia e della produzione estera costituiva oltre i 2/3 della produzione totale (Italia ed estero). Per tutti gli anni seguenti le produzioni sia italiana che estera continuano a salire tanto che la Fiat risultava nel 1975 il primo produttore europeo e uno dei maggiori produttori mondiali (insieme con la J. Reel, la Massey-Ferguson, statunitense, e alcuni giapponesi).

Per le caratteristiche della domanda e del processo produttivo (che come si è visto, si appoggia e utilizza quello dei veicoli industriali) la Fiat trattori si sta trasformando in un'organizzazione produttivo-commerciale multinazionale, nel senso che tenderà a concentrare la propria espansione all'estero e nelle esportazioni.

Per numero di occupati e per l'importanza di investimenti questo comparto si colloca alla pari dei veicoli industriali. Per ragioni storiche e strutturali (è noto come fornitore per i comparti produttori di prodotti finali), non si è mai sviluppato secondo una propria strategia autonoma. Proprio in questo senso ha proceduto nel 1975 ad una riorganizzazione in tre divisioni — acciai, fonderie, trasformazioni (fucinatorie estrusioni, ecc.) — e la creazione di una capacità autonoma di commercializzazione. E venduti. Al comparto sono stati poi integrati gli sta-

Il comparto siderurgico (Teksid): oltre 27.000 occupati in Italia

Per numero di occupati e per l'importanza di investimenti questo comparto si colloca alla pari dei veicoli industriali. Per ragioni storiche e strutturali (è noto come fornitore per i comparti produttori di prodotti finali), non si è mai sviluppato secondo una propria strategia autonoma. Proprio in questo senso ha proceduto nel 1975 ad una riorganizzazione in tre divisioni — acciai, fonderie, trasformazioni (fucinatorie estrusioni, ecc.) — e la creazione di una capacità autonoma di commercializzazione. E venduti. Al comparto sono stati poi integrati gli sta-

bilimenti di Vado Ligure, le acciaierie di Piombino (50 per cento IRI, 50 per cento Fiat), la FMB di Belo Horizonte (Brasile) e la SIMA.

La capacità produttiva è ampiamente sottoutilizzata: infatti benché negli anni sessanta siano entrati in funzione nuovi stabilimenti come Crescentino, Borgareto e Carmagnola, i livelli produttivi, per effetto della diminuzione delle vendite dell'auto, non sono sostanzialmente cresciuti. La diversificazione negli sbocchi commerciali è divenuta perciò una necessità per sopravvivere ed arginare le perdite. Di qui una curiosa e apparentemente paradossale strategia «nazionale» (probabile incorporo di Breda e Cogne, attualmente EGAM) alla ricerca di una posizione oligopolistica e l'accento sulle esportazioni e sulla specializzazione nei prodotti di qualità (ghisa sferoidale, acciai speciali) ad alto margine non troppo concorrenziali.

Come nell'auto, è in atto nella Teksid una ricerca costante della efficienza attraverso la razionalizzazione: di qui una crescente attenzione al controllo automatico dei processi produttivi alla eliminazione delle strozzature e ai risparmi sul personale. Anche nel comparto siderurgico, così come nell'auto, gli investimenti saranno quindi di efficienza piuttosto che di ampliamento delle capacità produttive «fisse», già sovrabbondante. Ciò che postula risorse finanziarie che il comparto solo in parte è in grado di generare.

Abbiamo brevemente schizzato la situazione di alcuni comparti produttivi della Fiat — automobili, autocarri, trattori, siderurgia —. Ne abbiamo invece tralasciato altri o perché, benché rilevanti in termini di occupazione, richiederebbero un'analisi molto particolareggiata (come i componenti, che occupano oltre 20 mila persone) o perché minori (come le macchine movimento terra, l'energia, le macchine utensili, il materiale ferroviario, l'ingegneria civile, i trasporti, i carrelli elevatori, l'elettronica, le attività sanitarie, l'aeronautica, ecc.).

Abbiamo visto che mentre tutti i comparti analizzati richiedono di crescere per sopravvivere nella concorrenza oligopolistica internazionale, solo due — veicoli industriali e trattori — sono in grado di autoalimentare — e i veicoli industriali solo in piccola parte — questa loro crescita. Si è poi notato che l'espansione quando si prospetta, su un terreno internazionale (e quindi senza aumentare la occupazione in Italia) ed ha come premessa — eccetto che per i trattori — una razionalizzazione della base produttiva in Italia. Proprio la prevalenza della produzione in Italia e gli sforzi e le risorse necessarie per migliorarla bloccano a loro volta, come si è ripetuto, la espansione multinazionale. Si arriva così al paradosso del comparto automobilistico che per effetto dei «risparmi» di personale si trova strozzato nel soddisfare la domanda attuale. L'insieme dei processi di razionalizzazione, mutando anche i rapporti di potere all'interno dell'apparato di comando, ha poi aperto nuove contraddizioni fra vertice e capi di basso livello e tra questi e la fabbrica o l'ufficio.

Su tali contraddizioni è ovviamente necessario aprire una indagine ed un'analisi. Su questo scenario si propone la figura di De Benedetti che non sembra tanto perseguire una strategia industriale — quindi multinazionale — ma prima di tutto un recupero del profitto e dei livelli produttivi.

Tutto questo discorso vuole essere solo un contributo — parzialmente e limitato — per una discussione più ampia in cui si fondano gli elementi che qui forzatamente sono stati tenuti fuori, dalla situazione politica, al ruolo del movimento operaio in questa fase, alla politica sindacale, ecc. Proprio perciò ci proponiamo di ritornare su questi argomenti, fornendo i dati per un'analisi scientifica di problemi quali l'evoluzione della struttura organizzativa, l'evoluzione nella specializzazione produttiva degli stabilimenti, l'evoluzione produttiva nazionale e internazionale, dei vari comparti, la mobilità, ecc.



INTERVENTI PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

BOLOGNA: da dove vengono i voti a D. P.?

Un'analisi dei risultati nei quartieri che conduce ad una seria autocritica sul nostro stile di lavoro e sulla nostra comprensione dei livelli della lotta

Approfitto del dibattito pubblico aperto dal giornale per proporre alcune parziali considerazioni sul voto a Bologna. Spero che, pur nel loro « provincialismo », possano servire per paragoni ed analisi più ampie a chi ne possiede gli strumenti.

Sul P.C.I. è aumentato dello 0,8 per cento dal 1968 al 1972, del 4,5 per cento dal 1972 al 1975, dello 0,4 per cento dal 1975 al 1976. Il passo in avanti non è piccolo per un partito che ha già il 49,3 per cento dei voti. E' però al di sotto delle aspettative. I motivi oltreché nazionali sono anche locali. Ne accenno solo due: la politica della gestione dell'Ente locale « aperta » al più ampio contributo delle forze politiche, sociali ed economiche dell'opposizione finisce col dare ampio credito, a tutti i livelli, anche alla rappresentanza politica di questi settori. In secondo luogo la crisi economica provoca l'annullamento del più classico strumento di ammortamento della congiuntura in mano al P.C.I.: l'Ente Locale; con tutte le conseguenze inderogabilmente sulla facciata « democratica popolare » della sua politica locale.

La D.C. ha recuperato un punto sul 1972 arrivando al 25,7 per cento. Con una pratica tecnologica senza precedenti ha distrutto tutti i suoi più fidi alleati. Solo in parte però ha tenuto rispetto ai settori popolari che l'hanno certamente votata, ma non a tal punto da consentire di recuperare il 3 per cento necessario. Basta analizzare, come esempio, il comprensorio della montagna bolognese, composto da 20 Comuni, dove la D.C. recupera solo una parte dei voti persi nel 1975, in alcuni Comuni tradizionalmente bianchi — per esempio, Gaggio Montano ed altri — continua a perdere rispetto al 1975 stesso. Ciò che le ha consentito invece di tenere è stata l'adesione della borghesia professionale e terziaria al programma integralista portato avanti da uomini nuovi. Buttati infatti a mare vecchi tromboni come Salizzoni ed Elkan, esiliato in quel di Cuneo Bersani, presidente del Movimento Cristiano dei Lavoratori, la D.C. ha presentato il volto « nuovo » di Rubbi, industriale e uomo di partito ma protetto da C.L. che anche qua si è battuta perché il voto fosse « uno, cattolico, apostolico e democristiano »; inoltre ha presentato in lista Marabini, già zittito e cacciato a furor di popolo da piazza Maggiore dopo l'Italicus e per questo amato dalla borghesia.

La macchina della DC

Con manovre interne è riuscita inoltre a mobilitare settori della propria sinistra intellettuale, e pur dai fanfaniani prima del 15 giugno. Da buon partito di regime ha poi manovrato, con la spregiudicatezza ed il clientelismo che gli sono usuali, gli istituti economici e di potere che da decenni occupa, e che il P.C.I. lascia controllare a dimostrazione del proprio spirito democratico. E' inoltre riuscita a schierare sul campo settori che non erano ancora riusciti a compromettere pubblicamente: basti l'esempio della Confederazione Generale dell'Agricoltura. Questa si è adoperata con ogni mezzo a favore della D.C. ed è arrivata a spedire a tutti gli agricoltori associati una lettera nella quale si afferma: « La nostra Confederazione con deliberazione unanime dei presidenti provinciali delle unioni presenti all'assemblea generale del 12 maggio e, quindi, anche alla presenza di influenti personalità del P.L.I., del P.S.I. e del M.S.I.-D.N. ha deciso di fare convergere i suffragi elettorali dei produttori agricoli sulla Democrazia Cristiana. »

La D.C. aveva inoltre avviato la propria macchina elettorale con molto anticipo, da ultimo con una violenta campagna scatenata contro le vertenze contrattuali, in nome della libertà di impresa, dapprima per il non pagamento dell'1 per cento da parte delle imprese. Campagna con toni quarantotteschi, che coinvolgeva anche il mondo imprenditoriale. E' stato questo lavoro, concretatosi fra l'altro in una serie di incontri fra Donat Cattin ed imprenditori locali e sostenuto dalla presidenza agnelliana della Confindustria locale, che impedì la spaccatura fra quel settore della cosiddetta « imprenditoria sana » e le forze più retrive del capitale locale. Basta analizzare la repentina svolta imposta localmente dalla CONFAPI agli ottimi rapporti col sindacato. Solo questa spaccatura avrebbe consentito un ulteriore spostamento a sinistra di ampi settori di ceti medi « operosi » e di piccola borghesia relativamente autonoma, settori questi che hanno un peso quantitativo rilevante nella nostra zona (30,6 per cento), superiore cioè alle quote nazionali. Questa mancata spaccatura ha inoltre evitato lo spostamento a sinistra di ulteriori strati di piccola borghesia impiegatizia, che la struttura produttiva locale (piccole fabbriche) mette a quotidiano e diretto contatto con il mondo della piccola e « sana » imprenditoria. Anche quest'ultimo strato sociale ha una presenza (23,1 per cento) in espansione, superiore alla media nazionale ed anche a quella di regioni come la Lombardia. In pratica questo settore di piccola imprenditoria o di classi medie (vedi artigiani) ha prestato molta attenzione alle proposte formulate dal P.C.I. rispetto alla crisi — e lo dimostra l'alta partecipazione ai convegni indetti dal P.C.I. — ma ha preferito ricomporsi sul terreno politico e del potere piuttosto che dividersi sul terreno delle opzioni tecniche. Si è unito sul principio della ripresa dell'accumulazione basata sull'impresa quale cellula della produzione di ricchezza.

Ma la crisi economica è troppo grave perché questa omogeneità possa essere mantenuta; ed al contempo la classe operaia è troppo forte per non riuscire a fare chiarezza e ad egemonizzare quei settori di ceti medi in via di espansione causa il forte processo di terziarizzazione che ha caratterizzato nell'ultimo periodo le economie urbane. Questo voto D.C. è quindi forte per questa sua caratteristica borghese e reazionaria, ma è anche debole di fronte ai dati strutturali della crisi ed ai contenuti nuovi che la classe operaia bolognese ha espresso in quest'ultimo anno. Evidentemente questa tenuta della D.C. ci ripropone con forza il problema dell'analisi di classe, delle tendenze evolutive in atto e delle conseguenze politiche ed elettorali di tali tendenze; nonché il problema delle alleanze, del fatto che la classe operaia da sola non solo non prenderà mai il potere, ma neppure il governo. Su questi problemi evidentemente fino ad oggi abbiamo sbagliato tutto, soprattutto in una zona come la nostra ove la classe operaia industriale, e non solo egemonizzata dal revisionismo, ma anche quantitativamente più debole che a livello nazionale (27,6 per cento contro 33,0 per cento). Dire questo non vuol dire negare il peso politico della classe bolognese, ma solo capire meglio con chi la classe deve fare i conti per avere sicuri alleati.

Democrazia Proletaria: un voto instabile

Democrazia Proletaria: Ci sarebbe molto da dire soprattutto per chi, come me, ha fatto la campagna elettorale in quei « Collettivi a sostegno di Democrazia Proletaria » che per la prima volta apparivano, con caratterizzazione politica e di massa precisa, sulla scena bolognese in modo organizzato e coordinato. Per non incorrere nel turpiloquio nei confronti delle organizzazioni rivoluzionarie mi limiterò ad alcuni dati.

I problemi centrali ho tentato di riassumerli nella tabella allegata. La tabella da sola dimostra come il voto a D.P. a Bologna sia un voto di vecchio stampo e piccolo borghese. La campagna elettorale inoltre dimostra che è anche giovanile e raccolto su programmi diversi; un voto cioè politicamente instabile. Queste sono le cose che un rivoluzionario non deve nascondersi per andare avanti, per padroneggiare e non subire le contraddizioni.

Come molti qua dicono, c'è una tendenza di L.C. a non discutere delle cose là dove sono andate peggio. Io penso che non sia rivoluzionario avere paura delle sconfitte e voglio discutere dei caratteri di questo voto a Bologna.

Analizzando i quartieri ove siamo elettoralmente più presenti si vede che, dal punto di vista dell'istruzione — anche rispetto a dati non in tabella — i quartieri Marconi, Colli, Murri, Malpighi sono quelli con caratteristiche socio-culturali più elevate, mentre quelli ove la nostra presenza è più o meno nulla presentano valori minimi nei titoli superiori alla licenza elementare e raggiungono invece i maggiori livelli per quel che riguarda la licenza elementare, gli analfabeti e gli alfabeti privi di titolo di studio. Inoltre i primi quattro quartieri (ove abbiamo preso ben 1.067 voti, il 24 per cento) sono del centro storico, i cui confini non fuoriescono le vecchie mura quattrocentesche e nel quale il 23,7 per cento sono studenti, il 15,6 per cento dirigenti ed impiegati, l'11 per cento lavoratori dipendenti, sono poi i quartieri ove non vi è alcun intervento politico. Chi inoltre ha partecipato,

anche minimamente, all'attività politica della sinistra rivoluzionaria a Bologna capirà come questi dati — e quelli che seguono — non siano affatto distorti da sociologismi.

Analizzando i quartieri secondo la composizione professionale le cose peggiorano; nei quartieri operai siamo assenti; se usiamo come variabile il tasso di attività (dato attendibile in una economia come quella bolognese) sono ultimi proprio i quartieri ad elevato tasso di attività, cioè dove abitano i lavoratori. Questi dati sono la dimostrazione evidente di dove sta la centralità operaia nel nostro lavoro politico, o meglio, di dove non sta.

Sono comunque anche i dati di qualche anno di lotte operaie e contrattuali all'interno delle quali alcune organizzazioni hanno brillato per assenza, altre per totale identificazione col sindacato. Anzi nel corso dei quali nessuno ha affrontato in modo organico problemi come quello del ruolo del sindacato e del rapporto fra movimento di lotta e quadro politico. Non dicendo nulla su questi nodi centrali non si capisce perché i lavoratori dovevano votarci. Invece c'è stato chi, da una parte, aveva una visione dello sviluppo dell'iniziativa che non rispettava, non dico l'unità della classe, ma neppure l'unità del suo settore d'avanguardia, e questo di fronte ad una classe che storicamente non fa propri obiettivi di rottura se poi non ne individua il terreno della ricomposizione politica, nella convinzione che la capacità di generalizzare la lotta passi ancora, in questa fase, attraverso la struttura del sindacato.

Dall'altra abbiamo avuto chi rincorreva il mito del Partito F.L.M. Così nessuno è stato in grado di raccogliere le trasformazioni e le spinte nuove emerse dalla lotta. Per questo nessuno è stato in grado di fare le liste unitarie che il movimento richiedeva, e che richiede soprattutto ora, quando si tratta di far sì che il sindacato e le strutture di zona raccogliamo ed unifichino le spinte di lotta già presenti in vari settori. Basta vedere, per limitarci alla zona dove interviene il collettivo operaio di cui faccio parte, le assemblee di reparto alla Marabini, ove i lavoratori hanno imposto ai delegati di andare a trattare per un elevato numero di passaggi e non solo sulla prima parte della piattaforma. Queste spinte non vanno lasciate nella frammentazione ed occorre uno sforzo unitario dei rivoluzionari.

Continuando l'analisi dei quartieri possiamo vedere come quelli nei quali si sono maggiormente sviluppate forme di lotta come l'autoriduzione ed i mercatini rossi siano ultimi nella lista; evidentemente un modo ragionieristico e commerciale di condurre l'iniziativa non paga politicamente, evidentemente il voler ad ogni

costo mantenere la direzione della lotta nelle mani delle avanguardie studentesche — caso mai spostate dal quartiere Colli alla Bolognina — non porta proletari, e quindi voti proletari, fra le nostre file. Così pure il trionfalismo di certi articoli non egemonizza più nessuno. Lo 0,63 per cento del quartiere S. Viola poi è un dato significativo delle difficoltà che si incontrano oggi nel legare la lotta di fabbrica al quartiere ove questa è costruita: è infatti a S. Viola che la sinistra rivoluzionaria a Bologna mantiene la sua più vivace ed organizzata presenza politica fra i lavoratori. Nelle campagne poi l'assenza di proposte ed analisi ci ha consentito di perdere anche l'ultimo residuo di elettorato psiuppino.

Un'ultima considerazione. La lista unica non poteva significare a Bologna l'unità politica; cosa che del resto ha dimostrato ampiamente chi si è distinto per la sua assenza alle scadenze fondamentali, e chi ha condotto la sua campagna elettorale sulle parole d'ordine dell'opposizione preventiva al Governo delle sinistre, sul litro di latte gratis al giorno, ecc. Poteva però rendere più chiaro il confronto all'interno dell'area rivoluzionaria, saldare settori di base del movimento. Lo stupido ed orgoglioso egocentrismo dei gruppi dirigenti locali ha vanificato questo obiettivo. Basta vedere l'esperienza dei Collettivi a sostegno di D.P., dei Collettivi femministi, ecc. Questo è il dato più grave, a mio avviso, a Bologna. E' questo che ha impedito di porre su basi nuove il rapporto fra partito e masse, che ha impedito di avviare l'elaborazione di basi e capisaldi politici meno provvisori ed un confronto più diretto, che vede la dissoluzione — posteleitoriale non prelettorale! — dell'area del PdUP, e non solo del PdUP. Ma proprio per questo è su questo terreno che si deve recuperare in termini autocritici. E' fondamentale. Il dibattito avviato faticosamente e con ritardo deve scendere nel movimento e lì materializzarsi in un progetto politico unitario e comune. Da questo punto di vista i nostri Collettivi possono, a mio avviso, giocare il ruolo che non sono riusciti a svolgere nella campagna elettorale, su questo i Collettivi possono giocare i loro rapporti di massa, a fianco di quelle forze che con meno opportunismo e settarismo praticarono questo terreno.

E' nostro compito revisionare lo schema generale sul quale impostiamo la linea, perché è un problema di linea e non di limiti dell'analisi. Un solo esempio: bisogna sviluppare un'analisi strutturale della D.C., abbandonare le analisi e le critiche sovrastrutturali ed ideologiche che sono state, fino ad ora, la nostra unica base; così pure la tenuta D.C. non va spiegata limitandosi alla questione cattolica. Si tratta di vedere scientificamente il processo di proletarianizzazione in atto, non estenderlo a nostro uso e consumo ad ogni ceto sociale, per poi derivarne meccanicamente i comportamenti politici che più ci aggrada, ecc. Solo così abbandoneremo la fase della propaganda e torneremo a dare risposte precise e puntuali ai livelli di lotta. Non correggeremo né soggettivissimi, né avanguardismi se non correggeremo questo quadro generale di giudizi che ha sorretto fino ad oggi la nostra impostazione previsionale e programmatica.

Maurizio Maldini, Bologna

Bologna, elezioni del 20 giugno 1976: dati relativi a Democrazia Proletaria

Quartiere	D.P. %	Popolaz. attiva %	Lavorat. dipend. %	dirigenti imp. prof.	Diplom.	Analfabeti e alfabeti senza titolo di S.
1) Imerio	2,00	40,1	12,1	16,9	13,9	19,5
2) Malpighi	1,75	38,8	13,1	15,8	13,0	19,2
3) Galvani	1,72	39,0	12,3	17,00	15,6	18,9
4) Marconi	1,66	40,4	8,1	21,1	18,4	15,5
5) Colli	1,44	38,8	10,00	21,1	19,1	17,2
6) Murri	1,43	37,5	9,4	19,8	17,3	17,8
7) S. Donato	1,31	42,1	22,6	11,1	6,7	26,7
8) Saragozza	1,27	38,2	11,8	17,8	14,9	19,0
9) S. Vitale	1,099	40,2	17,3	13,9	10,3	24,2
10) S. Ruffillo	1,079	39,4	16,3	14,6	11,2	22,9
11) Saffi	1,04	40,3	16,5	15,2	10,1	20,6
12) Lame	1,03	41,4	26,00	6,6	4,0	30,9
13) Bolognina	0,97	40,8	19,4	12,6	8,2	23,3
14) Mazzini	0,93	41,4	21,1	12,3	8,4	27,00
15) Barca	0,88	42,0	22,4	11,7	7,6	23,7
16) Corticella	0,81	44,9	28,6	7,8	4,4	30,5
17) B. Panigale	0,659	44,7	27,00	7,8	4,4	28,7
18) S. Viola	0,63	43,6	25,7	10,00	6,0	26,9

Le percentuali sono sul totale dei residenti, poiché i valori ed il significato non variano anche se disaggregati rispetto a residenti attivi e non attivi.

La "coscienza del possibile" delle avanguardie di massa

Lettera di un compagno operaio di Porta Romana, Milano

Sono un compagno operaio di Porta Romana ed ho scritto alcune cose sul dibattito posteleitoriale.

Del dibattito che c'è in L.C. e nella sinistra rivoluzionaria c'è un rischio: che da una sconfitta indubbiamente pesante si arrivi a piangere sul latte versato e peggio ancora a costruire su di essa una linea politica che rientra nella più pura tradizione revisionista (è noto che esso si alimenta sulla sconfitta più che sulla vittoria, come ha dimostrato il P.C.I. sul Cile e più in qua, sul Portogallo). Nostro compito è trovare anche dalle sconfitte, anche le più dure, le indicazioni per la vittoria; per fare questo è necessario andare fino in fondo, non aver paura di dirla grossa. Perciò voglio tentare di dire alcune cose che riguardano la tattica, la linea di massa ed il dopo elezioni.

C'è sicuramente in certi interventi nel C.N. e fuori, il rischio, già denunciato di tornare a concezioni del partito ormai superate e spazzate via dalla lotta, dalla spontaneità operaia e proletaria di partito che « solo » ha la coscienza del generale che racchiude i frammenti delle lotte, che solo ha la sintesi complessiva e non il partito che vive nella classe l'unificazione proletaria e la costruzione del programma generale. Ha certamente ragione Adriano quando dice che non dobbiamo dolerci tanto dei voti che non abbiamo « guadagnato » e quindi di non costruire un partito ed una linea politica su quelli, come ha fatto pagandone poi il prezzo il PDUP, ma per così dire dei « nostri » voti che avremmo dovuto produrre in 8 anni di lotta.

C'è stato indubbiamente un allentamento dei nostri rapporti di massa specie nelle sue roccaforti storiche, un'attenuazione del punto di vista « settario » con cui abbiamo sempre guardato le loro lotte, la loro autonomia, la loro organizzazione. Ma dire questo non basta, il problema non è guardare al mezzo, della classe, ma dotare le avanguardie di partito di una reale linea di massa, la conquista della maggioranza è ormai un problema inderogabile che il partito deve sapere affrontare e risolvere con urgenza. Essere avanguardia in una situazione di massa oggi non vuol dire più solamente essere portavoce, amplificatori dei contenuti più strategici ed antagonisti della lotta di massa, c'è bisogno di una maggiore articolazione di quei contenuti, una maggiore lucidità nel vedere i rapporti di forza particolari tra le classi.

Può un partito saltare la sinistra di massa e conquistare direttamente le masse con i seggi? Io credo che questo sia possibile solo in momenti di rottura profondi e traumatici,

Un anno dopo



La prima foto è dell'aprile dell'anno scorso. Le compagnie e i compagni dell'Electronvideo lottavano per il posto di lavoro. Adesso il posto di lavoro se lo sono preso. La Electronvideo è diventata la Cooperativa Electronica Coelettron. Le compagnie e i compagni progettano e realizzano



una radio ricevente che sta avendo un discreto successo di mercato ed hanno commesse per sofisticatissime apparecchiature dal Politecnico di Milano. Da loro è partita anche l'idea di una radio libera gestita dagli organismi di base che inizierà a trasmettere tra un paio di mesi.

Giovanni, operaio Acciai Viola P.ta Romana - Milano

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Art-press, via Dandolo, 8. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 1.10 Abbonamento semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 Paesi europei: semestrale L. 21.000 annuale L. 36.000 Redazione 5894983-5892857 Diffusione 5800528-5892393 da versare sul conto corrente postale n. 1/53112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

SUD AFRICA

In lotta i minatori. Oggi sciopero generale degli operai neri

Le miniere d'oro del Sud Africa sono in parte paralizzate da uno sciopero iniziato nella giornata di lunedì dai minatori del bacino di Kinross come risposta all'uccisione di 6 minatori neri e del ferimento di altri 14. La situazione è molto tesa per la divisione che la direzione delle miniere opera da tempo

in maniera scientifica tra i lavoratori giocando sulle differenze etniche, sul tribalismo, sul razzismo. Nelle miniere d'oro del Sud Africa lavorano circa 80.000 operai originari del Lesotho che rappresentano circa un quarto dell'intera forza lavoro utilizzata per l'estrazione dell'oro. Il Lesotho, ex colonia bri-

tannica divenuta indipendente nel 1966, è praticamente una isola in seno al territorio dominato dai fascisti sudafricani. La sua economia è integrata in quella sudafricana e la sua autonomia politica è inesistente. Gli operai neri del Lesotho, quando vanno a lavorare in Sud Africa, godono di molti privilegi. Nella produzione vengono loro assegnati sempre ruoli di « capi », di « vigilanti », di « controllori », mansioni qualificate, e in generale la loro busta paga è più alta di tutti gli altri lavoratori neri.

Nuova sconfitta dell'imperialismo francese in Africa

GIBUTI: cacciato il fantoccio francese Ali Aref

GIBUTI, 20 — Dopo il passaggio di una Madagascar, che ha scelto la via del socialismo, dall'area del franco a quella del non-allineamento; dopo l'indipendenza strappata a forza dall'arcipelago delle Comore (cui Giscard ha risposto con l'occupazione dell'isola di Mayotte); e oggi la volta di una nuova battuta d'arresto per l'imperialismo francese a Gibuti (il paese che domina il passaggio dal Mar Rosso all'Oceano Indiano).

Il fantoccio della Francia, Ali Aref, che con strumenti terroristici prestati dalla Francia aveva governato quest'ultima colonia francese in Africa fin dal 1967 e si era costantemente opposto alla sua indipendenza, perorando invece la soluzione di « territorio d'oltremare », ha dovuto finalmente dimettersi. Nel dicembre scorso, Aref — il quale aveva fattivamente contribuito alla politica francese di divisione tribale del territorio, tra Araf e Issa — visto il rapido dissolversi della propria base sociale sotto la spinta delle lotte di massa contro il colonialismo, si era convertito, improvvisamente e opportunisticamente, all'indipendenza. Un'indipendenza per modo di dire, visto che prevedeva il mantenimento di una base e di una forte presenza militare francese.

Ma le lotte condotte dalle organizzazioni indipendentiste — la Lega Popolare e il Fronte di Liberazione della Costa dei Somali — con un appoggio di massa assolutamente maggioritario, e la brutale repressione che i gendarmi francesi avevano scelto di esercitare (perfino sotto gli occhi esterrefatti degli inviati dell'OUA, che videro sparare a bruciapelo su masse di dimostranti), avevano gradualmente tolto ogni credibilità al fantoccio. Abbandonato negli ultimi tempi dalla sua stessa maggioranza parlamentare, spostatosi — visti i rapporti di forza — sull'autobus dell'indipendenza effettiva e poi anche dalla potenza protettrice, Aref aveva tentato il tutto per il tutto inventandosi un'aggressione somala e tentando di guadagnarsi, contro di essa, il sostegno del regime etiopico. Manovra tardiva e incredibile, che come il vano tentativo di rinfoculare lo scontro tra la sua etnia — gli Afar — e gli Issa, ha solo ritardato di poco la scomparsa dalla scena di questo sanguinario reazionario filo-imperialista.

Ora la parola è alle masse e alle loro organizzazioni, sulle quali gli puntano, con manovre di recupero e mistificazione d'ogni genere, i velleitari e ormai squallidissimi agenti francesi dell'imperialismo USA. Una parola che per prima cosa dovrà garantirsi un referendum sull'indipendenza, entro l'anno, assolutamente esente da interferenze.

Argentina

In Italia l'invio di Videla

Notizie dell'agenzia stampa argentina Noticias argentinas annunciano che è morto in uno scontro a fuoco il compagno Mario Roberto Santucho, segretario del Partito Rivoluzionario dei Lavoratori - Esercito Rivoluzionario del

Popolo. Non c'è conferma ufficiale della notizia. Non è un caso che la si faccia circolare nello stesso momento in cui arriva in Italia il « cervello economico » della politica fascista della giunta del generale Videla, il ministro dell'economia Martinez de Hoz.

RIUNIONE DELLA COMMISSIONE INTERNAZIONALE

Si svolgerà a Roma, nella sede del giornale in via Dandolo 10, sabato 24 luglio a partire dalle 15.30, una riunione allargata della Commissione Internazionale, alla quale sono invitati tutti i compagni, in sedi nazionali o estere, che contribuiscono o intendono contribuire al nostro lavoro di analisi e di elaborazione relativo alla situazione internazionale e alla politica estera dell'Italia. Spese e necessità logistiche sono a carico dei partecipanti.

Conclude così il giro del ministro argentino negli USA, il Canada e i paesi della CEE, che ha come scopo di negoziare il pagamento del debito verso l'estero che ha raggiunto cifre mastodontiche, e poi dare garanzie — soprattutto politiche — per gli investimenti esteri che dovrebbero arrivare per dare soluzione alla disastrosa situazione economica. Ad esempio rilanciando la produzione in alcune dell'industria a capitale italiano come la FIAT, che ha già ridotto violentemente la produzione si lavora solo 4 giorni alla settimana. Nei prossimi giorni sono previste iniziative di lotta contro l'invio della giunta fascista argentina.

Tema della riunione saranno l'elaborazione di un'intervento della commissione all'assemblea nazionale dei delegati di LC, che si terrà nei giorni 26, 27, 28 luglio a Roma, nonché le scadenze della commissione nell'immediato futuro.

Si accanisce la repressione contro la famiglia Santucho. Oltre alle tre compagne della famiglia Santucho arrestate nei giorni scorsi hanno arrestato anche un altro fratello, Carlos Hiber Santucho.

Nel nodo mediorientale, terreno di scontro tra tendenza imperialista alla stabilizzazione mediterranea e movimenti di massa

LIBANO: l'imperialismo Usa accelera i tempi della spartizione

Manovre antilibiche di Egitto, Sudan e Siria per liquidare uno degli ultimi appoggi della Resistenza. Fuga degli ultimi stranieri da Beirut

BEIRUT, 20 — La partenza degli ultimi stranieri dalla capitale libanese (un convoglio di 400 persone, organizzato dall'ambasciata americana con la quasi totalità dei funzionari diplomatici — ne rimangono solo 12 — e rinviato già due volte a causa dei combattimenti che infuriano sulla strada Beirut-Damasco) si accompagna all'esodo ormai compiuto, di tutte le società occidentali verso Amman, Bahrein, Kuwait, il Cairo ed Atene. E' un'ulteriore conferma che l'imperialismo considera ormai il Libano terra bruciata — o da bruciare in quel che rimane sotto controllo palestino-progressista (come Tell Al Zaatar, che resiste sempre) — e campo di conquista per quell'offensiva decisiva di fascisti e siriani che è data da tutti per imminente.

Nuovi segni di questa « soluzione finale », sono: il rafforzamento dei mezzi corazzati siriani a Sofar, ad Est, ed a Jezine, a Sud (da cui pure s'erano impegnati a ritirarsi); e l'appello lanciato dal presidente fascista Frangie ai regimi sudanesi, egiziani e sauditi (cioè al blocco arabo reazionario), di liquidare definitivamente la presenza palestinese in Libano e di disperdere questo popolo tra i vari paesi arabi in modo da renderlo inoffensivo una volta per sempre.

Le modalità dell'offensiva siriana sono intanto state discusse ieri a Damasco tra una delegazione falangista libanese e il boia siriano Assad. Sembra, così, che la tragedia del Libano vada rapidamente verso la sua consumazione, nello scandalo silenzio di una stampa internazionale tutta intesa a valorizzare i diversi programmi dalle superpotenze (Olimpia, d'attacco su Marte, Soyuz varie), e nella diserzio-



Il presidente siriano Assad a testa in giù durante l'occupazione dell'ambasciata siriana al Cairo.

“Borghesie nazionali” ma sempre borghesie

Un intervento del compagno Mauro Comellini nel dibattito sulla crisi libanese

La tragedia libanese non è e non deve essere solo motivo di denuncia della volontà criminale dell'imperialismo e di solidarietà con i compagni palestinesi e libanesi in lotta per resistere oggi e vincere domani. Limitarsi a ciò sarebbe rendere un servizio insufficiente a questi compagni che oggi indubbiamente conducono una battaglia in prima linea tra sacrifici feroci, e in ultima analisi anche a noi e a tutte quelle forze che in Europa lottano per la loro liberazione.

Concordo con il compagno Gad quando scrive che oggi la resistenza palestinese è più forte di quanto non lo fosse in Giordania durante il settembre nero del 1970 e questo certo grazie al radicamento di massa che in Libano ha saputo in questi anni costruire; ma è anche vero che la morsa stretta intorno da quella che un tempo si chiamava la solidarietà araba rischia di soffocarla e di soffocare insieme a lei il momento più alto di autonomia e di organizzazione raggiunto dalle masse sfruttate nel mondo arabo. Se per molti compagni la scelta di campo siriana ha assunto l'aspetto di un doloroso voltafaccia questo deriva anche dalla poca chiarezza che, a cominciare da noi, si è fatta all'interno della sinistra rivoluzionaria europea su tutta una serie di problemi a proposito del « socialismo » o del « progressismo » di molti regimi arabi.

La piega impressa da Sadat all'Egitto a partire dagli anni '70 non poteva e non può essere priva di conseguenze sugli altri regimi dell'oriente arabo e non solo di quello, se si considera il ruolo di guida che l'Egitto ha sempre svolto anche prima della rivoluzione nasseriana del 1952 rispetto ai paesi della zona. Non si tratta di operare facili schematizzazioni entro cui costringere lo sforzo di analisi, ma è certo che la gestione congiunta sirio-egiziana della guerra del 1973 poteva e doveva costituire un utile indicazione per l'esame delle linee di tendenza cui anche il regime di Assad ora orientato. Il piano economico siriano portato avanti a cavallo della guerra, così come i successivi progetti richiesti da Gheddafi come a un focolaio di rivoluzione. Ma il problema per me sta proprio qui: nel chiarire fino in fondo come oggi, mentre la piccola borghesia militare e civile scopre con maggiore o minore crudeltà il suo volto di classe nei vari paesi in cui pure aveva acceso luci di speranza, ancora ci si trovi di fronte a un faticoso processo di ricerca e di identità che spesso stenta a trovare forme autonome di espressione e organizzazione da parte delle classi sfruttate, della classe operaia e del proletariato in generale nell'oriente come nell'occidente arabo, se ci si limita a questi.

Il nostro compito come organizzazione rivoluzionaria è sforzarsi di essere il più possibile all'interno di questo processo, è aiutare queste forze a trovare una voce e una possibilità di parola, è proporre loro un terreno di confronto dove già sono riconoscibili ponendosi come punto di riferimento al di fuori e contro la logica, a volte seducente ma sempre castrante, dei vari eurorevisionismi che la rivoluzione la temono, a nord come a sud del Mediterraneo.

Mauro Comellini

Perù - Dopo l'ondata di lotta contro il carovita

In crisi il modello peruviano

Le dittature militari in America latina sono il prodotto della crisi di egemonia del sistema di dominazione capitalistico; il regime militare peruviano è uno dei due modelli (il brasiliano è l'altro) di possibile soluzione di questa crisi. Il riformismo militare peruviano rappresenta l'ultima soluzione possibile all'interno del sistema politico instaurato alla fine degli anni '30 (regime di governo democratico-parlamentare, ideologia populista gestito dalla borghesia).



In Perù le forze armate sono intervenute come istituzione, intervento questo determinato dalla rinuncia e dalla incapacità delle classi dominanti di gestire direttamente il potere. Come partito militare sono intervenute per riordinare il sistema politico ed economico basandosi su valori come « nazione, ordine, capitalismo, ne socialismo », centralizzando i poteri nelle mani di pochi « uomini forti ». I militari prendevano in mano l'apparato dello stato con un programma di riforme che indicavano un nuovo progetto di gestione politica ed economica basata sulla riforma agraria, sulla trasformazione e modernizzazione della produzione, sul controllo del capitale straniero e degli investimenti, su nuovi indirizzi delle esportazioni. Da ciò è derivato il carattere nazionalista del regime; lo stato interveniva in tutti i settori dell'economia nazionale, prima tradizionalmente controllati sia dalla oligar-

chia locale, sia dalle multinazionali. Il regime imponeva nuove regole per il capitale straniero stabilendo la partecipazione statale in tutti i settori più importanti, trasformando le basi della dominazione imperialista. La gestione statale dell'economia non è riuscita a risolvere la crisi economica e già dagli anni 1973-74 si inizia a far pagare ai lavoratori il prezzo delle riforme. Il controllo dello stato sui mezzi di comunicazione e il tentativo di controllo politico corporativo non bastano ad isolare le lotte. Dalla necessità di creare una base di consenso popolare si passa allo scontro e alla repressione: arresti, deportazioni, licenziamenti dei lavoratori più attivi e riduzione dei salari. Il regime deve abbandonare la politica di « conciliazione di classe » che aveva all'inizio e appoggiarsi sempre più alla borghesia chiamando il popolo ai « sacrifici per uscire dalla crisi ».

La ripresa di forti lotte del popolo peruviano ha accelerato lo scontro tra le fazioni interne al gruppo militare, l'ala conservatrice, fautrice di una politica « realistica » ha tolto di scena il generale Fernandes Maldonado, uno dei rappresentanti della linea riformista dell'ex presidente Velasco Alvarado. La sua presenza alla testa del governo rendeva difficile imporre tramite questo, alle masse popolari la nuova politica di austerità, dopo la forte risposta dei settori più avanzati del movimento di massa ai recenti aumenti dei prezzi decisi dal governo. Il piano di grandi riforme « Tupac Amaru » è stato bloccato dai conservatori prima della sua pubblicazione, mentre alcuni settori militari, come la marina, premono per imporre una svolta a destra ancora più radicale. Le conseguenze di questa situazione sono per il momento imprevedibili, mentre tra le varie fazioni militari molte care sono ancora da giocare.

Certo il problema di quale modello di sviluppo risulti concretamente praticabile per questi paesi rimane; su questo, che qui mi limito a accennare, andrebbero concentrati di più anche i nostri sforzi, tenendo conto di quanto pur nelle diverse condizioni anche per il nostro paese si ponga, e si porrà sempre più, un simile problema.

Di qui non si può uscire comunque rilanciando su di un altro paese la palla delle nostre speranze frustrate, magari puntando gli sguardi sul più estremista nel lanciare anatemi contro i traditori di una causa araba che oggi è tutta da ricostruire; credo che i compagni siano ormai abbastanza smaltizzati per guardare alla Libia di Gheddafi come a un focolaio di rivoluzione. Ma il problema per me sta proprio qui: nel chiarire fino in fondo come oggi, mentre la piccola borghesia militare e civile scopre con maggiore o minore crudeltà il suo volto di classe nei vari paesi in cui pure aveva acceso luci di speranza, ancora ci si trovi di fronte a un faticoso processo di ricerca e di identità che spesso stenta a trovare forme autonome di espressione e organizzazione da parte delle classi sfruttate, della classe operaia e del proletariato in generale nell'oriente come nell'occidente arabo, se ci si limita a questi.

Il nostro compito come organizzazione rivoluzionaria è sforzarsi di essere il più possibile all'interno di questo processo, è aiutare queste forze a trovare una voce e una possibilità di parola, è proporre loro un terreno di confronto dove già sono riconoscibili ponendosi come punto di riferimento al di fuori e contro la logica, a volte seducente ma sempre castrante, dei vari eurorevisionismi che la rivoluzione la temono, a nord come a sud del Mediterraneo.

Mauro Comellini

Si prepara un agosto di vigilanza sui 4000 alloggi sfitti

Aperte a Milano le iscrizioni alle liste di lotta per la casa

Domani un nuovo elenco di appartamenti

MILANO, 20 — Adriano Paglivo è uno dei cronisti più azzimati e promettenti della cronaca del Corriere della Sera ed è anche molto vicino al Pci. E' capitato che tra un servizio sulle zanzare, ed uno sull'afa, corredato dai dati sulla vendita delle gazzose, Paglivo abbia voluto cimentarsi anche su un tema non strettamente stagionale: l'occupazione abusiva di case.

Ne è risultato un servizio sconcertante per la volgarità e la banalità delle notizie ammassate, nel tentativo di screditare il movimento delle occupazioni. Si comincia con una cifra certa: «le case sfitte censite dal comune non sono più di 4.000».

Francamente anche 4.000 non ci sembrano pochissime, anche se tutti sanno che l'ufficio statistica ha controllato gli appartamenti a cui l'EM ha sospeso l'erogazione dell'energia elettrica, rinunciando a verificare i contratti sospesi intestati all'Enel, che sono almeno altrettanti, per l'ostruzionismo dei dirigenti democristiani di questo ente. Paglivo però vuole dare una ridimensionata a tutta la questione, e dopo una serie di insulsi saggi rituali del tipo «gli extraparlamentari soffrono sul fuoco», «gli occupanti sono strumentalizzati dai gruppetti estremisti», arriva a notizia bomba: «le famiglie bisognose sancite dal comune non sono 4.000, come dicono gli estremisti, ma sono 1.500».

L'assessore Cuomo, intervistato sull'argomento avrebbe lasciato capire che le altre 2.500 famiglie, quelle messe in campo dagli «extraparlamentari», usufruiscono di redditi veramente invidiabili, che superano i sette milioni all'anno.

Conclusioni: il problema della casa non esiste altro che per 1.500 famiglie. Nella fretta Cuomo e Paglivo si sono dimenticati che a compilare la graduatoria straordinaria dei 4.000 casi urgenti è stato lo stesso comune ormai da più di un anno.

Una risposta ai ripensamenti di Cuomo viene dai comitati di quartiere: una lunga serie di comitati ha già aperto le iscrizioni alle liste di lotta, e si prepara ad organizzare per il mese di agosto una vigilanza di massa sui 4.000 alloggi sfitti. «Se entro luglio la prefettura non darà una risposta soddisfacente, si passerà ad organizzare nuove forme di lotta», ci ha detto un compagno del comitato di quartiere Bicocca.

Le liste per questa settimana si raccolgono in questi comitati: Casa occupata via Cusani 16-18; Casa occupata via Arconati; Casa occupata Roserio via Varesina; Casa occupata via Amadeo 26-1; Casa occupata viale Piave; Casa occupata piazza Risorgimento 10;

Comitato di quartiere Garibaldi, via Anfiteatro; CdQ Ticinese, via De Amicis 1; CdQ Zona Romana Centro, via Orti; CdQ Romana Vicentina, via Crema 8; CdQ Vittorio Molise, viale Molise 6; CdQ Corvetto, via Malpiani; CdQ Barona, via San Paolino; CdQ Datteo Venezia, viale Piave (casa occupata); CdQ Isola, via De Castiglia 11; CdQ Bicocca, via Ponale 66.

Giovedì pubblicheremo di nuovo i dati del censimento delle case sfitte con un elenco di 131 appartamenti sfitti della zona decentramento 2.

A Reggio Emilia e Reggio Calabria

Tessili in corteo: ricompare il nome di Andreotti...

REGGIO CALABRIA, 20 — Mille tessili dell'Andrea e del calzaturificio di San Leo a cui si sono uniti i corsisti dei Ciapi hanno dato vita questa mattina a un corteo molto combattivo, costituito in maggioranza da operai accompagnati da rullii di tamburi e slogan contro la Cei e per il salario.

Non mancavano i cartelli contro Andreotti, sintomo che gli operai hanno già le idee chiare su come accogliere il prossimo governo e indice della popolarità di cui gode il presidente del consiglio. La manifestazione si è conclusa alla regione al cui indirizzo si è riversato un mare di fischi, con un incontro fra una delegazione del Cdf e i rappresentanti della regione. Particolare in-

teresse ha suscitato la forza e la compattezza del corteo operaio fra gli occupanti delle case di via Idria, i licenziati della ditta Cassone, presenti in piazza Italia per portare avanti una ennesima trattativa col comune, e per giunta tra una delegazione operaia dell'Omeca, presente alla manifestazione.

REGGIO EMILIA, 20 — «Governo nuovo, ti devi ricordare che l'occupazione non si può toccare»: questo è stato lo slogan più significativo gridato dai 500 lavoratori che in corteo hanno percorso le vie di Reggio nel quadro dello sciopero generale provinciale in difesa del posto di lavoro alla Bloch.

Non è un caso infatti che

il corteo di oggi, oltre alla presenza determinante delle operie dell'abbigliamento abbia visto una presenza massiccia e organizzata di settori, come quello dei braccianti e del commercio che sono nel pieno delle lotte contrattuali. Al contrario, diversamente da quanto avviene a Reggio Emilia, scarsa e soprattutto non organizzata è stata la partecipazione dei metalmeccanici.

E' chiaro che oggi far partire l'iniziativa degli operai metalmeccanici sui propri obiettivi, è il problema da affrontare per ricostituire a Reggio Emilia un rapporto di forza complessivo a favore della classe operaia, per evitare che la lotta delle operie dell'abbigliamento cada nell'isolamento.

I delegati della Montedison alle prese con la vertenza di gruppo

ROMA, 20 — Il nostro convegno è la più tempestiva e conseguente iniziativa per andare avanti sulla linea indicata dal Direttivo della Federazione». Con queste parole il segretario confederale della CGIL Sergio Garavini ha aperto la sua relazione al convegno dei delegati Montedison indetto dalla federazione unitaria per preparare l'apertura della vertenza di gruppo nel colosso chimico multinazionale.

Di fronte a 500 delegati Garavini ha cercato a lungo di sottolineare il ruolo e l'importanza che il sindacato attribuisce alle piattaforme settoriali, così come sono state definite al convegno di Rimini lo scorso anno inserendo in questo ambito, e collegandola agli interventi nel settore agricolo, in virtù di un più ristretto rapporto chimica-agricoltura, tutta la vertenza di gruppo

da aprire alla Montedison. Su questo tasso, così come sull'analisi di tutti i processi di ristrutturazione interna del gruppo sia nei settori trainanti sia in quelli in via di smantellamento la relazione di Garavini si è intrattenuta a lungo.

In particolare, visto la sempre maggiore partecipazione pubblica ai finanziamenti del colosso di Cefis, il sindacalista ha ribadito la richiesta della definitiva pubblicizzazione della Montedison e del suo affiancamento alle altre imprese pubbliche che agiscono negli stessi settori (ANIC, ENI, SIR e Liquichimica) per promuovere un piano generale di ristrutturazione dell'industria chimica italiana che punti alla razionalizzazione dei vari comparti. Ma questi aspetti, alla cui analisi è stata dedicata una cura particolare, hanno la-

sciato completamente in ombra le caratteristiche rivendicative di tipo più concreto che la vertenza dovrebbe avere.

Solo parzialmente e in modo assai marginale Garavini è tornato a parlare del contratto, della gravissima svendita accettata dalla FULC, delle pesanti pressioni operate in quella occasione da parte delle confederazioni, del rifiuto di massa delle conclusioni contrattuali sottoscritte con l'Assichimica della FULC.

«In quella discussione vi è stata espressa una difficoltà del movimento che dobbiamo cercare di superare ora»: così Garavini ha bollato come «colpa» da addossare alla forza autonoma degli operai chimici il sacrosanto rifiuto del contratto capestrato. Per il resto in ogni punto della relazione introduttiva la strategia sin-

28 luglio - 19 agosto

Lotta Continua aderisce alla prima marcia internazionale antimilitarista

Dal 28 luglio al 19 agosto si svolgerà la «Prima Marcia Internazionale in Europa degli Antimilitaristi Nonviolenti» organizzata dal Partito Radicale e dalla War Resisters' International. Questi gli obiettivi su cui le organizzazioni promotrici hanno indetto la marcia: Per la difesa popolare non violenta; Per il disarmo unilaterale; Per la conversione delle strutture militari in strutture civili e sociali; Per l'abolizione della giustizia militare; Per la commemorazione pacifista dei morti in guerra; Per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza in tutti i paesi; Per il riconoscimento dei diritti civili dei cittadini in divisa; Per l'abolizione dei blocchi militari (in particolare NATO e Patto di Varsavia); Per l'immediata cessazione del commercio internazionale di armi; Per la liberazione degli obiettori e soldati detenuti nelle carceri militari.

FRIULI: 28 Luglio: Redipuglia-Gorizia. Concentramento dei marciatori alle ore 9 nel piazzale antistante il Sacrorio di Redipuglia. Manifestazione silenziosa davanti al Sacrorio e deposizione di una corona al Milite Ignoto e nel cimitero austro-ungarico. Marcia fino a Gorizia e manifestazione-concerto alle ore 18 a Gorizia nel largo antistante i giardini di corso Verdi.

29 Luglio: Gorizia-Cormons. Marcia da Gorizia a Cormons e manifestazione-concerto a Cormons alle ore 18 in piazza Libertà.

30 Luglio: Cormons-Palmanova. Marcia da Cormons a Palmanova e manifestazione-concerto a Palmanova alle ore 18 in piazza Grande.

31 Luglio: Palmanova-Udine. Marcia da Palmanova a Udine e manifestazione-concerto a Udine alle ore 18 nel terrapieno di piazza Libertà.

1 Agosto: Peschiera del Garda. Trasferimento in pullman da Udine a Peschiera. Manifestazione-concerto davanti al carcere militare.

FRANCIA: 2 Agosto: Trasferimento in treno fino a Metz (Francia). 4 Agosto: Metz. 5 Agosto: Metz-Gravelotte. 6 Agosto: Gravelotte-Jarny. 7 Agosto: Jarny-Etain. 8 Agosto: Etain-Douaumont-Charny. 9 Agosto: Charny-Verdun. 10 Agosto: Verdun.

SARDEGNA: 11 Agosto: Trasferimento in treno fino a Livorno. 12 Agosto: Imbarco con il traghetto da Livorno alle ore 18. 13 Agosto: Cagliari. Arrivo con il traghetto alle ore 11. Concentramento dei partecipanti alla marcia dalle ore 15 a Cagliari in piazza Matteotti. Manifestazione-concerto alle ore 18 nei giardini pubblici.

14 Agosto: Cagliari-Decimomannu. Sosta per pranzo ad Assemini. Manifestazione-concerto a Decimomannu in piazza del Municipio alle ore 18.

15 Agosto: Orgosolo. Trasferimento in pullman da Decimomannu a Orgosolo. Manifestazione-concerto ad Orgosolo in piazza Caduti in Guerra alle ore 18.

16 Agosto: Olbia. Trasferimento in pullman da Orgosolo ad Olbia. Manifestazione-concerto ad Olbia in piazza Regina Margherita alle ore 18.

17 Agosto: Olbia-Arzachena. Marcia da Olbia ad Arzachena. Sosta per il pranzo a S. Giovanni. Manifestazione-concerto ad Arzachena in piazza Risorgimento.

18 Agosto: Arzachena-Palau-La Maddalena. Marcia da Arzachena a Palau. Pranzo e manifestazione in traghetto a La Maddalena e manifestazione-concerto a La Maddalena in piazza Umberto I.

19 Agosto: La Maddalena. Manifestazione-concerto a La Maddalena in piazza Umberto I.

dacale e la «priorità dell'occupazione e degli investimenti» sono state ribadite decine di volte fino a giungere a quello che nelle intenzioni dei vertici sindacali era la motivazione principale e al tempo stesso la «ragion d'essere» del convegno e cioè la sottolineatura della rinuncia a chiedere significativi aumenti salariali nel corso di questa prossima vertenza.

Se infatti il piano che a livello più generale i sindacati perseguono in tutta la fase attuale è quello di un rigido blocco delle richieste salariali in tutti i contratti di categoria, sia nell'industria che nel pubblico impiego, il risvolto a livello aziendale di quella strategia non può che essere la sua articolazione e il suo rafforzamento portato avanti con l'impegno diretto dei vertici confederali nella discussione delle

piattaforme su cui deve marciare la contrattazione articolata.

«La prima coerenza deve essere nel fatto che non ci proponiamo oggi come obiettivo un forte aumento dei premi alla loro scadenza» così precisamente si è espresso Garavini lasciando addirittura prevedere l'ipotesi che anche i minimi aumenti del premio di produzione saranno percepiti dagli operai della Montedison in forma scaglionata, così come essi hanno avuto gli stessi aumenti contrattuali. Per il resto la politica di cosiddetta «difesa e rilancio dell'occupazione» evita accuratamente di far cenno della riduzione dell'orario di lavoro.

Sui temi sollevati da Garavini, e anche sugli altri, si è aperto il dibattito tra i delegati sul quale torneremo nei prossimi giorni.

Ancora in galera dieci rivoluzionari!

Da più di un mese tre compagni di Barletta (Bari) sono in carcere in seguito ad una montatura poliziesca che ha preso spunto da un'aggressione fascista prontamente respinta dai compagni.

Con un'analogia montatura, ancora più sporca perché contro compagni che protestavano contro un grave intervento poliziesco a scappato di qualche giovane hippie colpevole di suonare in piazza, sette compagni di San Benedetto del Tronto sono costretti in prigione da quasi un

mese. Malgrado le ripetute richieste degli avvocati difensori e la palese insussistenza delle accuse, non è ancora stata concessa la libertà provvisoria e in questo periodo preferiale i compagni rischiano gravemente di trascorrere agosto in galera in attesa del ritorno dalle ferie del giudice istruttore.

E questo atteggiamento della magistratura contro i compagni della sinistra rivoluzionaria ha favorito oggettivamente una recrudescenza dello squadristo nella zona, tanto che ad

Ascoli delinquenti fascisti hanno sparato impunemente dentro la sede del PdUP, mancando per puro caso i due compagni che vi si trovavano. Con i compagni arrestati è cresciuta la solidarietà e la mobilitazione per la loro scarcerazione, anche se da qualche giorno un'ordinanza del comune di San Benedetto (rosso) vieta il centro delle città per manifestazioni politiche, per «motivi turistici».

A Barletta per la liberazione dei tre compagni domenica scorsa si è tenuto un comizio con il compa-

gno Mimmo Pinto (che è anche andato a trovarli nel carcere di Trani dove sono in isolamento). Vi hanno partecipato diverse centinaia di compagni e proletari a sottolineare la solidarietà popolare con i tre rivoluzionari arrestati. Prima di Mimmo Pinto ha parlato la compagna Pinuccia dell'organizzazione rivoluzionaria anarchica ricordando le lotte che sono cresciute nella zona e l'accanimento della repressione contro la sinistra scioccata nell'arresto dei tre compagni, colpevoli di antifascismo.

OCORSIO

nali, all'ala del SID avverso fu quella subito dopo Miceli. Piccoli e compagnia. Ma soprattutto al Viminale, dove la divisione Affari Riservati, ha cambiato nome ma non ha smesso le sue imprese criminali.

Difficilmente le sortite di Maletti sono gratuite. Non lo fu quella subito dopo l'Italicus, quando alluse alle «piste internazionali» da seguire, e a dopo un'altra strage quella di Fiumicino, che nessuno a quel tempo poteva mettere in relazione all'Italicus, fino a che le rivelazioni di Lotta Continua non hanno smascherato la cellula nera della polizia di Firenze, saldando i due attentati in un unico progetto criminale ad opera del SID e dei golpisti del Viminale. Perché non sussistono dubbi sul significato dell'offensiva di Maletti, l'annuzzi parla a chiare note dalle colonne di Tempo (non da oggi schierato apertamente con Maletti e Andreotti) di «regolamento di conti» dentro lo stato, non un attacco contro lo stato, a proposito degli omicidi di Coco e Ocorcio, e rincarare la dose dicendo che «servizi segreti si azzannano e si dilanano tra di loro».

La scesa in campo di Maletti e dei suoi ha provocato la reazione decisa degli organi di polizia, i quali continuano ad affermare che gli assassini vanno cercati tra i manovali del terrore di Ordine Nuovo e Ordine Nero, contestano tutti i riferimenti alle piste internazionali, evidentemente per contestare qualsiasi rapporto tra l'omicidio di Ocorcio e le alte sfere del ministero di Cossiga. Certo, gli spioni del regime «si azzannano e si dilanano tra di loro», e tutto l'andamento di questa inchiesta lo sta confermando, ma la lotta è solo per la conquista del primato della repressione feroce del proletariato.

POLONIA la società dei mezzi per esprimere le proprie opinioni e difendere i propri interessi», e chiedono un'amnistia generale per tutti i partecipanti alle dimostrazioni: «E' inammissibile punire i dimostranti che resistevano alla polizia quando gli autori del sanguinoso massacro degli operai della costa baltica sono sfuggiti a ogni punizione».

Non sappiamo ancora se rientri negli obiettivi dell'«eurocomunismo» di Berlinguer solidarizzare attivamente con i lavoratori dei paesi dell'est esposti a una selvaggia repressione oppure se i partiti revisionisti dell'occidente si accontenteranno di continuare a rivendicare un'autonomia formale e generica per le loro «vie nazionali». Quando la lettera di Kuron arriverà alle Boiteghe Oscure il dilemma non sarà tanto facile da affrontare per i dirigenti del Pci, e sarà indubbiamente questo il primo serio banco di prova dell'«eurocomunismo» italiano. Spetta comunque alla sinistra rivoluzionaria raccogliere questo appello che proviene da Varsavia ed esprimere la più violenta protesta per le condanne e le repressioni di cui sono oggetto i lavoratori polacchi che hanno scioperato per difendere il loro livello di vita e resistere agli arbitri del regime autocratico che li

SCHMIDT

forma e poco o nulla sulla sostanza delle cose dette da Schmidt.

Intendiamo, non che si voglia sottovalutare qui la gravità, anche sotto l'aspetto «diplomatico», dell'episodio. Ma l'«indelicatezza» di Schmidt è in diretta funzione di un progetto politico, quello appunto sottinteso dalle sue dichiarazioni. E su questo è bene soffermarsi. Dunque, Schmidt ha scelto di «rivelare» quella specie di patto di ferro tra i quattro grandi d'occidente (La Gran Bretagna, invero, è «grande» solo per meriti politici, per il suo «primato», cioè, nella costruzione di un patto sociale) proprio per cui verranno bloccati i prestiti all'Italia se il Pci andrà al governo, durante la trattativa di governo. Una trattativa, la cui posta è — come sottolinea Gianni Agnelli in un'intervista alla «Stampa» concessa, a quanto ci dicono alla fine del mese scorso — la formazione di un governo che lasci i comunisti all'opposizione ma li coinvolga in un accordo programmatico preventivo. Non è una novità; i problemi riguardano invece i tempi dell'operazione e soprattutto le condizioni che il Pci potrebbe porre per un «patto sociale» di questo tipo, decisamente sui generis. I problemi riguardano anche, d'altra parte, il ruolo della Dc nostrana; Agnelli, nella stessa intervista, dichiara che il «partito cattolico» — come lo chiama lui oggi, tutto fiero del partito di massa a cui il capitale italiano è approdato il 20 giugno — così com'è non va, e deve essere messo sotto tutela, per incoraggiarlo al «rinnovamento». I problemi riguardano, infine, la socialdemocrazia nostrana, dopo che il Cc del Pci ci ha dato un Psi rimesso in riga rispetto alle centrali internazionali ma decisamente non in grado di fare da perno di un solido progetto di normalizzazione.

«Dc e Pci sono d'accordo sulla politica estera» dichiara sempre Agnelli col tono di chi ha fatto una grossa scoperta; questo vuol dire che sono soggetti agli stessi condizionamenti, o meglio, che i condizionamenti imperialistici sono la carta migliore per coinvolgerli entrambi nello stesso progetto. Ed ecco Schmidt che «si ricorda» improvvisamente

DALLA PRIMA PAGINA

regionale, la partecipazione è stata minima e poco sentita, anche perché le organizzazioni sindacali non hanno preparato la scadenza di lotta. Erano completamente assenti le grosse fabbriche (Pennitalia, Landis, Ideal Standard), che sono state al centro delle manifestazioni di quest'ultimo anno per l'occupazione; ancor più pesante è stata l'assenza dell'industria conserviera (Cirio, Stacchini). La stessa presenza bracciantile era bassa e limitata a delegazioni provenienti da Benevento, Piana del Sele e Napoli, mentre erano assenti completamente i braccianti del casertano. Questa manifestazione è stata quindi ben diversa da quella per il contratto provinciale del 1974, che aveva visto mobilitate tutte le leghe bracciantili dei paesi delle zone dell'interno che sono quelli che forniscono il grosso della manodopera impiegata nelle aziende capitalistiche della Piana del Sele.

BRACCIANTI

conosco è quello della costituzione repubblicana. Al di fuori di questo non esiste e non può esistere nessun patto sociale». Subito dopo, naturalmente, è ritornato sulla necessità dei sacrifici, purché siano fatti a ragion veduta.

A Salerno la manifestazione regionale dei braccianti ha visto un corteo di 5.000 lavoratori tra braccianti, contadini poveri, operai edili, operai dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli ed altre industrie. Infatti mentre in altre regioni lo sciopero degli operai dell'industria è stato di due ore, a Salerno è durato 4 ore per consentire ai lavoratori di partecipare alla manifestazione. Però, trattandosi di una manifestazione

Nella provincia di Salerno si notava una maggiore presenza della Fisba-Cisl, dovuta in parte al relativo successo elettorale e in parte all'esigenza di organizzazione la parata al democristiano Macario che ha tenuto il comizio di chiusura.

La combattività del corteo è stata debole, tranne nello spezzone di corteo dove c'erano di disoccupati organizzati.

La manifestazione di oggi non ha risposto alla tanto sbandierata solidarietà delle categorie industriali

da parte della federazione sindacale. Chiudendo la proclamazione dello sciopero generale in una logica tutta solidaristica che serve poco a strappare dall'isolamento la lotta dei braccianti; isolamento che deriva da una mancata chiarezza sul ruolo dello sviluppo dell'agricoltura, in rapporto alla diminuzione dei prezzi dei generi di prima necessità alla distruzione dei prodotti della terra, tutti riconducibili alla linea morbida che i sindacati portano avanti nei confronti del governo.

Non solo, ma la stessa piattaforma contrattuale è poco sentita dai braccianti perché privilegia esclusivamente i braccianti a tempo determinato che sono appena 200.000 su 1.500.000 di proletari agricoli impegnati in un lavoro precario nel settore.

2.000 fra braccianti e operai hanno sfilato in corteo a Bari. Scarsa la partecipazione dei metalmeccanici (presenti solo delegazioni Fiat, Berca, Ciar, Albari, Pollice), che non erano nemmeno informati dello sciopero; massiccia invece (circa 400 compagni) la partecipazione della Hettemarks.

Il comizio conclusivo lo ha tenuto il socialdemocratico Aride Rossi, segretario confederale Uil. In ogni caso, ancora una volta è emersa l'estraneità degli operai a questo tipo di scadenze puramente simboliche che non pongono al centro i problemi che il movimento può sul tappeto e che chiamano braccianti e operai a lottare insieme solo su basi di solidarietà e non di unità di programma.

Ma perché tocca proprio a Schmidt fare queste dichiarazioni, lui oltretutto che tante speranze aveva suscitato nell'«Unità» con le sue «aperture» al Pci prima del 20 giugno? In primo luogo, per una questione di «competenza»; al suo governo è affidata, più che a chiunque altro in Europa, l'operazione patti sociali e al suo governo, dopo il 20 giugno, spetta la rifondazione di un «direttorio» europeo che dovrebbe esprimere la riunificazione tattica del capitale europeo sotto l'egida americana. Perché il diktat di oggi è anche un modo di ricordare al Pci che cosa il 20 giugno ha significato sul piano internazionale: la crisi dell'ipotesi del «patto» tra eurocomunismo e socialdemocrazia, il rilancio parziale, in funzione di stabilizzazione, delle Dc europee. Del resto, il governo Andreotti rappresenta appunto questo, la gestione efficientista, internazionalizzata, garantita sul piano «sociale», della prossima fase. Ed è anche chiaro che il coinvolgimento del Pci in un'ipotesi del genere non può passare se non per un ulteriore salto in avanti del ricatto della «destabilizzazione» e della bancarotta. Che poi questo ricatto sia effettivamente sostenibile, che non si tratti cioè di un bluff, ne dubita perfino la Stampa: «l'ipotesi di una bancarotta dell'economia italiana, quale sarebbe provocata da un blocco radicale dei prestiti, non è di quelle che il capitalismo mondiale, già in fase di «ripresa» tutt'altro che consolidata, possa prendere a cuor leggero, se non altro per i contraccolpi che tutte le banche centrali che hanno fatto finora prestiti al nostro paese risentirebbero all'interruzione del pagamento degli interessi. Il problema è un altro, è che di fronte al ricatto, al di là delle proteste sulla forma, Pci e Psi oggi non si pronunciano; che cioè questo «patto sociale» leonino garantito solo dall'intimidazione imperialistica viene di fatto valutato come un'ipotesi accettabile.